L A
CAFFARELLA
O VERO
LA CANTERINA
VOLVBILE
COMEDIA

DI GIO: ANDREA LORENZANI
Romano

Dedicata all' Illustriss. Sig.ra Marchese

CLEMENZA
PALOMBARA CORSINI
Romana.

Si vendono in Bottega di Francesco
Leone Libraro in Pazza Madama.

In ROMA, Per il Buagni. 1692.
Con licenza de' Superiori.

Ill.ma Sig.ra Padrona Col.ma

FFRO alla benigna Protettione di V. S. Ill. la Comedia, cioè *La Caffarella, ouero la Canterina Volubile,* che per obbedire alli di lei riueritissimi cenni hò già compita, è perche esca alla luce con quello splendore, che non hà potuto riceuere dalla mia penna; la supplico à compiacersi che comparisca sotto gl' auspicij dell'autoreuolissimo di lei patrocinio, in

cui mi sono sempre preggiato di viuerle ossequiosissimo seruitore, sò esser si grande la benignità di V. S. Ill. che si compiacerà di gradirne questo picciol tributo della mia seruitù, e tanto più me nè persuado perche hò sempre conosciuto esser ella Dama ornata delle più singolari virtù, & esserle molto diletteuole l'arte della Comica, & inchinandomi sempre più riuerente à V. S. Ill. le faccio humilissima riuerenza. Roma lì 20. Gen. 1692.

Di V. S. Ill.

Deuotiss. & Oblig. Seru.
Gio: Andrea Lorenzani.

L'Au-

L'Autore à chi legge.

Sappi ò Lettore, che la presente Operetta, che à persuasione degli Amici mando alle Stampe è da me composta per sodisfare al genio di chi me l' impose;compatirà se la mia debol penna per esser stato d' vuopo d' accomodarmi colli Sogetti, che la deuono rappresentare non ti riesca di quella sodisfattione, come stimo ti siano state l' altre mie opere date alla luce, e se vi troui parole cioè Fato, Dei, Fortuna, Stelle, ò altro riconoscilo per sfogo della penna è non già perche io sia di sentimento contrario in alcun modo alli Dogmi, e precetti della Cattolica Fede alla quale sempre m' inchino.

INTERLOCVTORI.

Pimpa Cantarina
Lilla ſua Serua
Meuccio Paggio della detta
Erneſto Marcheſe di Cicolano ſotto nome di Delpino
Bigonzo Seruo del detto.

La Scena è vna parte con Arbori della Caſſarella.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Meuccio con Chitarra, e Ombrella con Lanterna.

AH pirci becchi à questo modo si tratta lo splendore del sangue Troiano. Non sono Meuccio Montisciano, se à vno à vno seruo d'vn Turco non vi spacco per mezzo il Dindarolo. Che sono de vostrisci sti Prati, che ve ne facete padroni, mi venga la rabbia nelle staiole se vna volta crompo il Porco dalla Gnora, mai più mi metto à serui Padrone Innamorate. Non à pena hieri à sera andetti à fare il Poltro, che Lilla mi hà ciamato. Sù Meuccio leuati, che bigna annà à piglià il loco alla Caffarella, perche il Gnor Delpino per dar gusto alla Padrona, non solo conduce nella sua carrozza la medema, ma ancora le Gnore, Nena, Tolla, e la Commaruccia, & il Compare, e di più hà trouato vn Calesse, il quale vi anderà il Gnor Simone con Madonna Quella, & in vn altra carrozza, che la condurrà il Gnor Gasprino, ci sarà la gnora Nuccia, e Cicia con tutt' i loro amanti, subito me sò leuato me so, e pre-

e preso il Cauo Legno per potè vn pò poeta hò dato al solito di grappo all'Ombrella della Gnora, e alla lustrosa, e sò venuto di botto per prender il posto, e n'haueuo lumat'vno basartolo, ma certi Tauani, che non me ne sono accorgeto, stauano di guardia m' hanno faceto vna leuata, dicendomi auanti stà caualcata, me l'hanno diceto tante volte, che mi è faltato vn foione sul crapino, che à vno gli hò faceto di questo cauolegno tamanta de scuffia nel Testamento, e se l'altro non mi teneua la sciuerta, quattro nè mannàuo al grimo Caronte in vna volta. Ma ò corpo di mi Mà, mi pare di sentire vn non sò che di rimore, stà à vedè, che mi bisogna fà di nouo tiritosto, sonò gente al certo, arreto là, che qua autto non si dà quartiero à nessuno non si dà, non vi facete auanti di ferenella se non volete deuentà fodero della mia famosa Dorlindana, tò tò, ò sò ben tauano sò, è vn'Asina, che và attorno à vn Somaro (che cosa fà la paura,) ormai nel fanale non c'è più moccolo non c'è, e perche non voglio mi sia leuato stò loco, me ce voglio mette à poltri, per fino, che Febo indora con li suoi lucenti splennori quest'erbette; Oh com'è moruido quest'erboso matarazzo, voglio seruirmi dell'ombrella per mettere sotto al capo. O via non fate più cerimonie gnor' occhi à chi à da essere il primo à dormire. *(Si dorme.)*

SCE-

SCENA II.

Bigonzo solo.

CHe Amore sia vn mal Ragazzo lo proua il mio Padrone,che fuggendo da Milano con nome finto per non andare carcerato, essendo incolpato d'vn homicidio, e portatosi in Padoua per stare in libertà, appena hà sentito cantare la Signora Pimpa Canterina, che iui staua à recitare vna Comedia, che inuaghitosi si è posto à seguirla fino in questa Città sia maledetto quando l'intese cantare, perche credo, che il suo canto gl'habbia incantato il cuore. Stauo à dormire questa notte con tutti li miei gusti, mi hà fatto leuare per portarmi à prendere la Tauola della Caffarella, la quale credo per la conuersatione, che vi viene, malamente sarà capace di tante persone. Vi hò lasciato à guardarli i Cochi, e mi sono portato à cercare Meuccio, per vedere il luogo ch'hà preso, ma non lo vedo. Tò tò, è quà che dorme. Ma ecco appunto Lilla serua della Cantarina, ò quanto mi và à gratia costei.

SCENA III.

Lilla, e detti con candela in mano.

Lil. OH poueraccia me è tanto, che giro per ritrouare Meuccio, che me sè consumato il moccolo, che mi faceua lume, e sò rimasta all'oscuro; O Dio mi par sentir gēte in questo luogo, ò quanto tarda à farsi giorno. Chi và lì.

Bi. Vn homo.

Lil. Sei homo sicuro?

Bi. Non conoschi la voce.

Lil. Altro che le bestie si conoscono alla voce.

Bi. Come s'è fatta braua costei; Damm'il nome?

Lil. O pouera me ci sò data per la paura, che mi ritrouo, mi è venuta la febbre à freddo, che tremo tutta.

Bi. Rispondi, dico chi sei?

Lil. Sono vna Donna errante, già conobbi esser Bigonzo.

Bi. Che vai cercando per queste foreste?

Lil. Vn bel Bigonzo.

Bi. Perche fare?

Lil. Per seruirmene in vn mio grā bisogno.

Bi. Già mi riconobbe la furbetta, eccoti il Bigonzo con tutto il restante vita di questa vita, cuore di questo cuore.

Lil. Non è tempo adesso d'amore Bigonzo mio, è di mestiere trouare Meuccio, acciò

acciò possiamo andare quando è giorno chiaro incontro alle carrozze per additargli il luogo destinato.

Bi. Se non voi altro, che Meuccio è quì, che dorme.

Lil. Lasciamelo destare. Và per la mezza notte che ronfa come vn'imbriaco.

Bi. Che robbe sono queste?

Lil. E la cassetta, doue tiene le robbe d' accomodarsi la testa la Padrona, e questi sono libri dell'Ariette.

Bi. Sono bagnati.

Lil. Certo ah ah.

Bi. Tu ridi.

Lil. Non vuoi che rida? quando saprai il fatto, riderai tù ancora; ma prima vuò chiamare Meuccio.

Meuc. (*Sognando*) Son huomo da darti sodisfattione.

Lil. Con chi l'hà questa bestiola?

Meuc. Eh non guardi che sia Punghello, poiche hò l'animo da Gigante.

Bi. Chi lo sente, e non lo vede per vn grand'huomo lo crede.

Meuc. Datemi il nome, e se siete amici, fateui manzi, e se siete Inimici (*Si leua in furia, e poi si colca*) arreto là sangue del deto.

Lil. Bisogha, che questa Frasca l'habbi hauuta con qualcheduno, che fà così da brauo nell'insognarsi (ma vò mettergli paura) presto alzati, che siamo Inimici.

Meu. Inimici? arreto là, arreto là, si me-

ni le mano à tutti, nè si dia quartiere à gnisciuno. (*Fugge Bigonzo.*)
Lil. Fermati lì, non vedi che son io.
Meu. Sia chi si voglia ti voglio infilzare.
Lil. E pure giorno chiaro, e non vedi che sò Lilla,
Meu. Oh cospetto d'vn Turco, hai fatto bene à dare il nome, perche à quel'hora sarelti bella, e sballata quando arriua il Gnor quello, e la Gnora cosa con tutta la Camerata?
Lil. Tarderanno vn pochetto. Ma vedi Bigonzo, ch' ancora fugge, lascemelo chiamare, Bigonzo, Bigonzo vieni, vieni, che sono sedat' i rumori.
Meu. E perche fugge?
Lil. Perche hà hauuto paura delle tue brauarie, con chi l'hai hauuta?
Meu. Con certi mascalzoni, per caggione del Posto, ma torna Bigonzo.
Bi. M'hai posto vna gran paura addosso Meuccio, che ancora tremo, perche dubitauo di qualch' imboscata, & ero andato, per chiamar li Cochi, e l' altre genti di seruitio.
Meu. Non occor altro, ò via Lilla ragagna ciò, ch'è auuenuto.
Lil. Già sai per compire la conuersatione, La Gnora Pimpa hà voluto, che il Gnor Delpino prenda anche il calesse per il Mastro del suono con la moglie per accompagnarli l'ariette.
Meu. Il tutto sò.

Lil. Quando siamo stati verso Aquataccio, ch'era vno scuro, che non ti dico niente, sentimo dire al Cocchiero ferma ferma, de fatto s' è fermata la nostra carrozza, e quanto per quello si vedeua per il lume di certe làterne, che al Gnor Simone, il cauallo, si è posto in fuga, nè si è potuto riparare, è andato à precipitarsi nell'Acqua d'Aqquataccio con tutt'il calesse, e chi v'era dentro, che se l'haueste veduti in quel Pantano, pareuano tanti Rospi, basta si sono tanti rimesticati il Gnor Simone colla moglie, fino, che ne sono vsciti, il cauallo, con il calesse è fuggito verso la Porta, e questi così bagnati, gl' è conuenuto andare à casa à piedi, e mentre il cauallo strascinaua il calesse, sono caduti questi libri di musica che tù vedi tutti bagnati, che quando esce il Sole, bisognerà asciugarli.

Meu. O pouera Padrona, sò che mai pool hauè vn gusto, non pò hauè, ch' prima non habbia cento disgusti, e ch' [illegible]onerà, se il Mastro è ito à Roma.

Lil. O come sei bon zitello non manca chi suoni, mancherà gente in questi Prati, che saperanno accompagnarla.

Meu. E lo gnore Ludouica, Ninetta, e Cicia con li suoi Amanti, e fratelli vengano ancora.

Lil. Verranno, ma non così per tempo.

Bi. Perche?

Lil.

Lil Perche gl' è mancata la carrozza, e
sono andati à prenderla.

Meu Da chi?

Lil Non si sà dal sig. Vetturino.

Meu Già se la immaginaua ftò fufto, pe
che quel Gnore, che mi disse glie l' ha
ueua promessa glie l' haueua, promett
facilmente à tutti, ma quando poi si v
à piglià si và, dice, che non lo pò prestà
perche si sono azzoppati li caualli, mach
porti nel zinale Lilla mia?

Bi. Piano con questa mia, non t' auanza
re tanto sig. frasca.

Meu. Sta à vedè, che ci pretenderai qua
cosa.

Lil. O via acquietateui, che questo è luo
go da star allegri, e non è da far lite,
chi di voi dui indouina che robba è ne
zinale, glie ne voglio dare la parte, ò al
trimente, se non c'indouina, voglio m
dia il pegno.

Meu. Sò contento sò.

Bi. Et io ancora. Ma prima dimmi s'
robba da mangiare.

Lil. Certo.

Meu. O com' è così l'hò indouinata l'hò.

Lil. O dillo se lo sai.

Meu. Dentro del zinale vi è vn bellissimo
mazzetto de sparagi.

Lil. Perche sparagi.

Meu. Perche le Donne opilate di questi
seruono per essere apertiui.

Lil. Nò l'indouinasti nò; O mette il Pegno

Meu.

Meu. Eccoti queſto ritratto, che nella Berta non hò altro non hò.

Lill. Vh che bel ritratto

Meu. Ti piace neuero?

Lill. Certo ch'è vn bel moſtaccino mà s'aſſomiglia alla padrona, ſe fuſſe Donna come homo per il ſuo lo crederei.

Meu. Baſta, che ti và à faſciolo, ti và.

Lill. Mi và tanto à grazia, che ſe poteſſi vagheggiare così l'Originale, sò ben' io quello, che gli farei. Mà dimmi è cognito à me.

Meu. Quanto è conoſciuto da me.

Lill. Paleſami chi ſia.

Meu. O qui ci fà freſco ſtà Piuetta s'è namorata del ritratto della padrona, che per preſtarlo à certi Comici amici, mi feci da vn Pittore fargli l' habito da homo, oh quanto voglio ridere. O via compiſci il gioco, che poi trà tanto penzarò, ſe te l'hauerò da dire. O via Bigonzo tocc' à te.

Bi. Se per me ci coglio alla prima.

Lill. Veniamo all'opera (mira il Ritratto)

Bi. Nel Zinale tù c' hai vn groſſiſimo Carciofolo, ch'è vn frutto, che porta adeſſo la ſtagione.

Lill. O' mett' il pegno, che meno tù c'indouinaſti, queſta è vna freſchiſſima gioncata, quale mi è ſtata data da certi Amici, ch'hò trouo doppo ſono ſcenta dalla Carozza, e queſti me l' hanno da-

ta

ta sapendo, che mi piace.

Meu. Già si sà, che te n'ingauaccieresti dieci per hora, pur voleuo vedè, voleuo, se Bigonzo era meglio indouino di me. O' metti il pegno tù ancora metti.

Bi. O se per il Pegno, non hò altro che questa chiaue

Lill. fosse almeno quella delle dobole del tuo padrone; Ma ò stelle che miro, presto Bigonzo, corri à soccorrere la gente di quella Carrozza che cade, non vedi, che di già il Cocchiero hà abbandonato le guide, ò Cielo, ecco precipita da quella balza, o pouero Cocchiero già cadde, ò fortuna, & è la nostra al certo, corri, corri Bigonzo, o pouera padrona, Meuccio non ti partire da queste robbe, ch'io volo ad aiutare anch'io.

Meu. Non dubitare di tauarre, o vedi se il brutto marmorio ce s'è messo, ce s'è. In sôma dalla mattina si conosce il bon giorno, si conosce, già m'immagino, che questa Caffarellata hà da finire con carche tiritosto. Ma ecco la padrona appoggiata al Gnor Delpino, o l'è tutta sbattuta, sò che la pouerina hà hauuto paura da vero, hà hauuto,

SCE-

SCENA IV.

Delpino, Pimpa, e Meuccio.

Delp. Mia vita, seruiteui per sicuro sostegno di queste braccia, acciò con ragione possa vantarmi qual nouo Alcide hauer sostenuto vn mondo di bellezze.

Pim. Delpino lasciatemi.

Delp. Eh Signora si facci animo, hora che siete accosto alla cagione.

Pim. Che mi condusse à precipitarmi.

Delp. Mia cara questi rimproueri più mi tormentano, che la percossa riceuuta nel fianco, gli souuenga Signora, che fù sinistro l'accidente.

Pim. Mà però da voi cagionato.

Meu. O pouera mia Padrona questa volta si, che hà fatto vna brutta cascata, per quello che allumo.

Delp. Deh anima mia non mi occultate doue foste percossa.

Pim. Nell'interno?

Meu. Me l'immaginauo, che haueua riceuuto qualche colponella caduta.

Delp. Ah fortuna perche tanto mi perseguiti?

Pim. Ahi fato, perche contro di me si auuerso?

Meu. O Sorte quando mi credeuo stà vn poco allegramente, bignarà piangere

il

il morto.

Delp. Le gioie mi si cangiano in tormenti.

Pim. Le allegrezze per vostra cagione si conuertirono in pianto.

Meu. Li spassi per questa volta hanno dato il portante.

Delp. Non più mio bene, non più m'affliggere, che la vostra caduta la sente si forte questo Cuore, che non si rende capace di maggior dolore: concedetemi, che vada à soccorrere quell' altre Signore,

Pim Andate andate, che molto meglio sarebbe per me stato allontanarmi molto prima da voi.

Delp. Queste vostre parole mi trafiggono.

Pim Questi vostr' atti di compatimento mi tormentano dico.

Meu. S'impiccia da vero il negotio.

Delp. Signora l'obligo di Caualiero mi sprona à darle soccorso.

Pim. L'essere Caualiere vi doueria obligare à non lasciarmi sola,

Meu. O di questo non dubiti Signora, che come c'è stò fusto in vostra compagnia, c'è vn grand' homo al seruo d'vn Turco.

Pim. Perche tardate à sodisfare al vostr' obligo! via via andate pronto à dare aita à chi più di me vi stà à core.

Delp. O Dio che tormento. Vado per so-

sodisfarui, ma breue sarà il mio ritorno, à Dio mio bene.

Pim. A Dio sola cagione de' miei cordogli.

SCENA V.

Pimpa. e Meuccio.

Meu. Signora Padrona se sete offesa in qualche parte, chesò io, ragagnatelo à Meuccio vostro, che vedrò, se pozzo fa qualche cosa se pozzo fà

Pim. Se t'hò da dire il vero le braccia di Delpino furono per me argini, che mi sottrarono dal periglio, la percossa è lieue, e solo hò pista in vna parte la schiena ma è bene stato tanto il timore che dubito della mia vita.

Meu. Si faccia animo Signora, che mentre non è altro che vn' acciaccatura è poco male à vna par vostra mi credeuo nel cadere vi fosse andato calche cosa à trauerso, ma come non è altro, non è di metalfa, e ben vero però, che fate bene con suisci à battè da brusco, acciò se ne venga ingordo con vn mangoso d' occhi di Ciouetta per fà rafferenà il tempo.

Pim. Meuccio mira vn poco il mio volto se che ti pare,

Meu. Mi pare vn Sole.

Pim. Io ti domando s' è da pallori sconuolto?

Meu. E vn poco pallido se l'hò da di s
l'hò.

Pim. Ah Delpino traditore, tù solo sei cagione di questi pallori.

Meu. Mi scusi Signora se rentro tanto auanti, che vi hà da fare il Gnor Delpino, se il Cucchiero, e li Caualli precipitorno la Carozza.

Pim. Purtroppo fù la cagione, poiche volse sodisfare la Signora Tolla con lasciarla far da Cocchiere, hauendo i Destrieri sentito mutarsi la mano, han preso la fuga, e il Cucchiero volendo reparare la caduta della medesima, non potè reprimere la fuga delli Caualli, e però precipitò la Carrozza.

Meu. O adesso v'hò magnato v'hò, se non fò equinozzo c'è rentrata gelosia c'è rentrata.

Pim. Basta seruirommi di questo pretesto, poiche altro Sole dà lume à quest' occhi.

Meu. Già miodene vi hà preso.

SCENA VI.

Lilla, e detti.

Lill. IN somma sono cose, che corrono alla giornata, non si puol hauere vn gusto, che non venga amareggiato da cento malanni.

Pim. Lilla restorno offese l'amiche?

Si-

Lill. Sicuro, e più di quello, che ve pensate, e chi l'haueſſe detto alla Signora Nena, e il fratello, quali vennero alla Caffarella per ſtare allegramente, egl'è biſognato, (che non è ſtato poco) con vna Carozza, che ritornaua à Roma vota, tornarſene, poiche lei hà fatto, vna acciaccatura così brutta, che ſe ne vuole ſentire per qualche giorno, e il fratello non vi dico niente.

Meu. E che gl'è interuenuto.

Lill. Secondo, che hà dato la faccia ſopra di vn ſaſſo, hà fatto vn Calamaro all'occhio così fatto, che ne hà per vna Quareſima intiera.

Pim. O quanto, mi diſpiace, e alla Signora Tolla cagione di tanto male, che gl'accadde?

Lill. E à lei ch'è ſtata leſta à ſaltare dalla Caſſetta del Cucchiero dice, che oltre eſſergli ſmoſſo vn poco il piede, gli ſi è ſuegliata dalla paura la Madre.

Meu. E la gnora Commaruccia con il Comparuccio ſuo Marito?

Lill. Oh lei poi hà hauuto per eſſere ſtata di ſotto alla Carozza, vna piſtatura grande.

Meu. E il Marito, che diceua in vedere la Moglie così maltrattata?

Lill. Hebbe careſtia di ſaluarſi anch'eſſo, e ſe non è ſordo, ancor lui hà hauuto la ſua, perche nel cadere la Carrozza gli diede il timone in fronte, e gl'hà

fat-

fatti due bozzi, che si vedono vn miglio
lontano.

Meu. O pouer' huomo, quanto gl' ho
compassione gl' hò, perche è offeso i
vna parte, che c'hà vrtato tante volte
è gl'hanno fatto più ciarate; che non
si fà alle botti del vino.

Lill. Adesso assieme coll'altre due Signo
re il Signore Delpino le conduce alla
Vigna vicina d'vn suo amico, per da
à tutte rimedio.

Pim. Vanne Meuccio tù ancora ad aiut
re, e osserua quale viene di queste S
gnore seruita da Delpino, e quale d
suo seruo.

Lill. Vanne ad aiutare il Cocchiere, po
che vedo, che già pone in ordine li
nimenti alli Caualli.

Meu. Mò dò il portante alle staiole.
adesso si, che la nostra conuersatione
della Caffarella si potrà chiamà quel
de ramazzochi poiche ve ne sarà de
stroppij, de Ciechi, e molti Zoppi.

Lill. Signora Padrona vi siete fatta m
le?

Pim. Nò per gratia del Cielo.

Lill. E' stata vna gran fortuna.

Pim. Il Signor Delpino mi trasse dal p
riglio.

Lill. In qual modo?

Pim. Nel prendermi nelle braccia,
ambo gettarsi dalla Carrozza mentr
Caualli si diedero alla fuga nel Pra
O

Lill. Or ditemi padrona, che pensate di fare?

Pim: Penso mentre i Caualli non perirno, ritornarmene in mia Casa, e non ci fare altro.

Lill. Oh siete pur buona, già che siete mercè del Cielo senza offesa vorreste perdeui sì buona occasione. Vendemmiate, vendemmiate 'hora ch'è il tempo, tanto più, che m' hauete sempre detto, che se Delpino vi volesse per Sposa, lo prendereste volentieri.

Pim. Sì all'hora, che il genio lo richiedeua: ma hora se non fosse, che per stabilire la mia fortuna, quando mi fossero noti li di lui Natali.

Lill. E dalla splendidezza, con la quale vi tratta non scorgete ancora la sua nascita? mi pare che nel tempo di sei mesi, che vi siegue gli costate ben 20 mila scudi, e da vantaggio sapete pure il regalo, che vi fece, quando vi senti la prima volta recitare in Padoua.

Pim. Che fù altro, che vna Collana d' oro.

Lill. E che vorreste vi donasse vn Stato, che ne esigge da voi, altro, che sentir qualch' arietta, e ancora per cagione del vostro Tutore alla sfuggita?

Pim. E non gli para poco, anzi à questo ancora m'induco à tua persuasione, e non per genio.

Lill. Sì che dunque il pouero Signore per-

perde il tempo in vano.
Pim. Cosi non fosse poiche Delpino è troppo diuerso da miei pensieri.
Lill. Come sarebbe à dire?
Pim. Poiche vuole il Dio d' Amore per altr' oggetto habbia ferito il core.
Lill. Si può sapere almeno che sia
Pim. Non mi lice il palesarlo
Lill. Sarà forsi non pari al vostro stato.
Pim. Pur troppo è vero.
Lill. Vi corrisponde?
Pim. Non sò, perche per anche non gl palesai i miei affetti.
Lill. E perche tardate à sue farli.
Pim. Perche non hebbi mai il commodo
Lill. E cognito questo à me?
Pim. Non solo ti è cognito, mà gli par li ogn'hora.
Lill. Non altro, che à Bigonzo mio m è permesso il parlare.
Pim. Che forsi ami questo seruo?
Lill. Non solo l'amo, ma l'adoro.
Pim. (O me infelice ahi)
Lill. Voi sospirate Signora?
Pim. Nel tuo amore sospiro le mie infeli cità. Mà dimmi di quanti oggetti fe amante!
Lill. Fui di molti nol nego, ma hora so lo questo è l'Idolo de miei pensieri.
Pim. E in qual scuola apprendesti viola re la fede agl'Amanti?
Lill. (Mi tocca troppo nel viuo la padro na) mà mi rifarò. Dalla vostra volu bili;

bilità imparai cangiar spesso pensiero, poiche non vi souuiene nel corso di poch'anni, che morì il vostro Genitore, e che siete rimasta in mano del Tutore quanti, e quanti ne hauete burlati. Vi rammentate del Signor Marchese, che gli giurauì che pria si sarebbe veduto la neue diuentar pietra, che mai lasciarlo d'amare, e pure l'arriuo di quel virtuoso, ve gli fece à quel pouero Signore dar la sgambata, e al virtuoso non gli deste quasi fede di sposo, e poi subbentrò in sua vece il Cauatier Belpasso, e il virtuoso hebbe il bando da voi doppo il Caualiere, quel Signore, che vestiua di longo, per essergli morto il Padre, e sapete bene bene qual esito hebbe la sua robba, che ogn'vna delle vostre ariette gli costaua vn luogo di monte, e tanti altri poi, che hanno fatto il simile, come il pouero Capitano, che vi accompagnò in Padoua, che poscia per causa del Signor Delpino, gli conuenne disfidarlo, il quale ricusando la disfida, dicendo non esser suo pari, hà forzato il detto Capitano andare in Milano, per rintracciare del detto li Natali.

Pim. Taci non più, che il tutto mi è noto.

Lill. Ah quando sentite vi tocco nel viuo non volete, che parli, non era poch' anzi Delpino quell'Idolo, che per voto

appendeste il vostro Cuore?

Pim. Taci dico non più, se era per il passato, per l'auuenire hò cambiato pensiero, oltre poi, che quando anche l'haueßi seguito ad amare non haueria tollerato vederlo seruire altri ogetti.

Lil. O che pretesti, mà perche venire hoggi alla Caffarella, e fargli fare tante spese?

Pim. Perche con quest'occasione vagheggiarò il mio bene.

Lil. Si che è in questi Prati chi bramate?

Pim. Certo.

Lill. Io per me non sò apprendere chi sia. Sentitemi almeno Pimpa, forzateui à dimostrare differente il volto dal vostro cuore, fingete, fingete, che chi non sà fingere, non sà viuere, poneteui in ordine per cantare, e al suo arriuo fate vi troui cantando, perche sò io quel che m'hà detto.

Pim. Mà come hò da cantare, se anche la voce mi trema dalla paura.

Lil. Cantate dico, se volete, che il diamante, che porta muti dito, che di certo, così m' hà detto.

Pim. Lo splendore di quell'oro potrà rallegrarmi li spiriti, ma poi come deuo cantare, se la spinetta, che portauo in Carrozza si ruppè in cento pezzi, oltre che non ci è il Mastro, che mi accompagni.

Lill. Ne dell'vno, ne dell' altro vi dia fa-

fastidio.

Pim. E come pensi di fare?

Lill. La fortuna ci aiuta; Vi è in quel basso dietro à quell'albero, che vedete appunto colla sua spinetta dice per aspettare la sua conuersatione.

Pim. Chi?

Lill. Quello si porta si bene à toccare de' tasti, che lo chiama per sopra nome aiutaremelo à dire, che non mi ricordo, quel che veniua in casa vna volta.

Pim. Se non parli meglio non mi souuiene.

Lill. Quello, ch'il vostro Tutore gli fece il Precetto.

Pim. Hora t'intendo vuoi dire il Caccia naso de' tasti.

Lill. Si sì quello dico, il quale dice ch'è venuto colla conuersatione, mà io credo, che sapendo non esserui il vostro Tutore, sia venuto all'odore, come li Bracchi, via presto cantate; che vedo venire il gnor Delpino, e trà'tanto vado à dire che soni, tanto più, che sà le vostr' arie alla mente.

Pim. Certo ch'è stata vna gran fortuna trouarsi quest' huomo in questo luogo.

Lill. Cantate vn'aria allegra!

Pim. Si sì per fare à tuo modo, cantarò quell'aria, che soglio cantare in Campagna.

Donzelle amate
Tutte amorose
Nel prato ameno
Liete cantate.
Donzelle &c.

Hora ch'è Maggio
Di verdi erbette
Di vaghi fiori
Per darti omaggio
Il vago suolo
Nè hà fatto adorno.
Però non siate
Voi nel danzare
Più Neghittose,
Donzelle &c.

SCENA VII.

Delpino, Bigonzo, Lilla, e detta.

Delp. Taci bestia, che non è tempo più di parole, quando la melodia d'vn dolce canto rende incantata l'anima mia.

Big. Si canzone. Io vi ritorno à dire, che bisogna, che ritorni dalli Cochi, acciò non cocino tanta robba, essendo mancato per cagione della Carozza caduta; e del Calesse ribalzato tante persone.

Delp. Taci dico, che amore preuale all'interesse.

Quegl'

Pim. Quegl' occhi mi saettano.
Delp. Seguite seguite il canto mio bene,
Lill. E che volete, che canti questa pouera figliola, si è forzata fin'hora, che stà tanto sbattuta la pouerina della caduta, che à pena puole proferire parola vedete come gli trema la voce.
Delp. Già intesi. Questo diamante sarà quello, che rimediarà al tutto, prendete mio Tesoro . . . .
Lill. Ora fate bene, perche già vi è noto, che lo splendore di questa gemma è vn potente antidoto, per scacciare dal cuore delle Donne ogni malenconia.
Delp. Prendete dico mia vita, ch' io già mi accuso colpeuole d'ogni vostro disastro, e la supplico à più non affligerui col rammentarli,
Pim. Rendo gratie infinite.
Lill. Via Signora seguite il canto già che il Signor Delpino con tanta generosità vi hà preuenuta
Pim. Sono pronta à seruirlo, mà pria vuò sapere, se restorno seruite l'amiche.
Delp. Sì mia Signora
Pim. E da chi, e doue?
Delp. (Se dico hauerle seruite io, si torna alle gelosie) In vna Vigna vicina furono condotte dal . . . . da
Pim. Da chi presto spiegateui,
Delp. Dal mio Seruo.
Pim. (Che odo, gelosia non m'vccidere) E voi che vantate Titolo di Caualiere,

permettere questi mancamenti.

Delp. Credei sodisfare al vostro genio

Pim, Anzi irritaste i miei sdegni.

Delp. Sono da capo

Pim. E tù huomo indiscreto, che arro ganza è la tua seruire Signore quand vi è il tuo padrone.

Big. Dice á me Visignoria.

Delp. Con te parla stordito.

Big. Oh se parla con noi gli rispondiamo

Delp. Che dirai bestia, di che tù le [illegible] cesti per non commetter mancamento

Big. Dubitai di far mancamento.

Pim. Di più lo confermi.

Delp. E vuol dire Signora, che assieme l'habbiamo seruite.

Pim. Doue le conduceste?

Delp. Ad vna vigna d'vn amico poco [illegible] quà distante

Big. Si Signora, e il padrone andaua auanti, dico bene,

Delp. Bene bene

Big. Et iò poi con quelle Signore per [illegible] mano le condussi alla vigna, e arriuat[o] che fui, le posi al letto.

Delp. Che dirai.

Pim. E hai hauuto tanto cuore, (ingrat[o]

Lill. Stà à vedè, che la padrona si [illegible] pre per mia riuale, ma se ciò fosse, [illegible] s'ora sarebbe verificato il prouerbio noi altre Donne, che sempre si attac[c]mo al peggio; O via Signora non ric[e]chi altro, quel ch'è passato è passato, cerchi

chi in auuenire il remedio, vn'altra volta il Signor Delpino non commmetterà più tali mancamenti, cantate, e stiamo allegramente.

Pim. Dici bene Lilla, perche non proui quello, che sente il mio cuore.

Lill. O via fateui animo, che non puol fare, che auanti sera non se ne venga con qualche cos'altro.

Delp. Sì sì anima dell'anima mia raddolcite colle vostre dolci note l'amarezza de' nostri successi.

Pim. O via Lilla fà sonare, che al meglio che posso, vedrò di seruire il Signor Delpino.

Lill. Adesso Signora, vieni meco Bigonzo.

Pim. Non occorre altra Compagnia, van ne sola.

Lill. Si accertano le mie credenze.

Big. Padrone si contenta, che vada come dissi dal Coco,

Delp. Vanne doue t'aggrada,

Pim. Non voglio Signor Delpino, che lo faccia partire, perche mi è caro quando canto essere da più persone vdita.

Delp. Obedisci à chi hà di questa vita il possesso.

Big. Mi tratterrò, ma per poco, perche non posso stare senza la colazione.

Pimpa canta.

E douerai così
O pouero mio core
Penar trà tanti affanni
Tutta la notte e'l dì
E douerai così.

Cagion del tuo dolore
Non sai forsi qual sia
È cruda gelosia
Che vuol che soffri ogn'ora
Quell' empio dispietato,
Che l'alma à me fesi
E douerai così.

Mà folle, che son'iò
Oue il dolor mi porta
Ad auuilir quest'alma
Ah nò, non fia mai vero
Anzi tutto furore
Contro del mostro indegno
Acciò punito resti
Giusto rigor sarà
Cangiar l'amore in sdegno
Per vn sen tutta fierezza
S'armi il cor di crudeltà.

Big. Quest'è vn bel modo di dire il f[...] suo cantando.

Delp. Questi accenti, che proferisc[...] mio bene quanto mi tormentano.

Pim. Dal canto auerà inteso il mio pe[...] ro Bigonzo.

Lill. Se non vi rimedio si ritorna alle rotture Signora credo non vi siete auueduta, che nella caduta si sono tutti i capelli sconuolti.

Pim. Oh pouera me chi mi hauerà veduta, dirà ch'io sono stata si negligente (fù buonissimo il ripiego) andiamo Lilla in quel ridosso, che credo non verrò osseruata per assettarmi.

Lill. Sono à seruirla.

Delp. Commanda ch'io la serui mia Signora.

Pim. Non s'incommodi da vantaggio, mi basta per non star così sola il suo seruo.

B:g. O vedete se la fortuna ci s'àdopra per farmi slungare la colatione, Signora non la seruirebbe meglio il mio padrone, che sà meglio come si seruon le Signore, che vn mio pari.

Pim. O non intende, o non vuole intendere l'ingrato per non hauer tanta suggettione, bramo per poco la vostra assistenza, tante più, che per riparare il sole douete seruirmi di ombrella.

Delp. Che odo ò Cielo, si compiace Pimpa del mio seruo quando altra sodisfattione non brama il mio cuore, che stare vicino al suo bello.

Lill. Signora, e lasci venire il Signor Delpino.

Delp. Si mia Signora, si contenti ch'io la serua.

Pim. Delpino, se le mie sodisfattioni

bramate, non ritardate le mie compia-
cenze.
Delp. Vanne Bigonzo à riceuere quelle
gratie à te concesse che non le brami, à
me negate che le desidero.
Pim. Vieni Lilla,
Lil. Adesso Signora quanto prendo la sca-
tola, doue stanno le robbe per assettar-
ui.

SCENA VIII.

Delpino, e Meuccio.

Delp. IO per me non ancora sò inten-
dere le strauaganze del mio te-
soro.
Meu. Et io non sò capire come questa
Caffarellata, che doueua dar spasso à
tutta la conuersatione venga così ama-
reggiata da questi tiritosti.
Delp. Vn seruo preuale alle mie compia-
cenze.
Meu. Essere in ordine tanta robba,
e'non esserui chi la sbalbisca.
Delp. Mà di che mi dolgo del seruo, se
Pimpa è quella, che lo brama, ma
sò il perche.
Meu. Mà di che mi lamento, se quello
che non potrà sbalbire li Padroni, lo
ingauacciaremo noi altri serui.
Delp. Volse Pimpa rifarsi della gelosia
per me concepita.

Vo-

Meu. Voglio rifarmi questa volta di quello non hò mangiato per il passato, però panza mia, hoggi è il tempo, che ti leui le grespe ti leui. Venni per ritrouare il gnor Delpino, per dirgli ch'è in ordine la colatione. & eccolo, ò come stà sospeso, pare che gli sia cascato il Mondo addosso. Signor Delpino.

Delp. Che brami Meuccio?

Meu. Sono quant'à farui sapè ch'è in ordine il sbalbitorio.

Delp. Vanne ad auuisare la tua padrona, ma è d'vopo ad aspettare prima, che giunghino quell'altre Signore colla loro Carrozza.

Meu. Ah ah

Delp. Tù ridi.

Meu. E non volete, che rida, se adesso appũto è arriuato il lor seruitore à dire, che à pena la Carrozza era fuor della Porta dell' Alma Città, che sono giunti li perfidi con vn mandato di sospensione di fuga, spedito dal fienarolo, contro del Vetturino, e hanno aggrappato li Caualli, e quelle pouere gnore per le fischiate del Popolo, si sono ritirate in vna Vigna, nè vonno vsci ne vonno finenta à questa bruna.

Delp. Questo mancaua à terminare l'allegria, sù via vanne à darne parte alla mia bella.

Meu. Di brocco metto in opera le staiole, e vi seruo.

Delp. Et io già; che vedo Lilla; che v[...] tra se discorrendo, mi ritiro per no[n] attendere il suo arriuo.

SCENA IX.

Lilla, e Delpino.

Lill. IO sò che se amore non mi haue[...] se per l'lombre di questo ritratt[o] ferito il cuore, non potrei stare alle mo[...] se. E vedi, che bell'astutia hà vsato l[a] padrona per allontanarmi da lei, pe[r] poter vagheggiar con più commodo [il] suo nouello Narciso, mi hà mandato [a] cogliere per questi Prati i fiori, ma io che voleuo chiarirmi del tutto, mi son[o] posta in parte, che hò veduto ciò ch'[è] accaduto; poiche non contenta di farsi da Bigonzo tenere lo specchio, si è fatta dare la poluere di Cipri nelli Capelli, e legargli li nastri, e di più hà voluto gli ponga anche li nei nel volto, senza portar rispetto al suo decoro, & all'amore, che io per il passato hò portato à Bigonzo, mà se vedo il Signor Delpino voglio in bel modo far licentiare questo nouello Ganimede, poiche se per Roma si sà, che questa Signora si sia così auuilita negl'amori, ne faranno le canzone, ma ecco appunto il Signor Delpino.

Delp. Che brami Lilla da vn suenturato.

O

Lill. O come fiete di mala voglia, ad altri le verdure di questi Prati incitano all'allegrezze, e à voi mi pare le malenconie.

Delp. Pur troppo è vero.

Lill. Si puol sapere la cagione.

Delp. Nasce dalli disprezzi della tua padrona.

Lill. C'è altro.

Delp. E ti par poco Lilla mia.

Lill. Certo, perche presto vi potete rimediare.

Delp. E come se quanto più la sieguo, tanto più mi vuole lontano.

Lill. Assentate in bel modo il vostro seruo da lei.

Delp. Perche?

Lill. Per essergli il competitore delle vostre gioie.

Delp. Ah che pure vna volta si accertorono i miei sospetti.

Lill. (Mi vendicai) benche hora sia per me cessato l'amor di Bigonzo per hauermi questo ritratto fatto mutar pensiero.

Delp. Gli corrisponde il mio seruo.

Lill. Questo non sò di certo, ma eccolo appunto con la padrona, ritirateui dietro à quell'albero vicino, che anch'io farò il medesimo, & iui vi accertarete del vero.

Delp. Non dici male. Viene cantando il bel Cigno canoro per mia sorte, per dare ad altri vita, e à me la morte.

SCE-

SCENA X.

Pimpa, Bigonzo, Lilla. Delpino in disparte, e Meuccio.

Pimpa canta.

Luci mie belle care
Voi mi fate stupire
Che siete così auare
A chi con tant'amore
Donato v'habbia il Core
A non volerlo vdire
Voi mi fate stupire.

Se quest'Alma v'adora
Forse tù non lo credi
Dolce caro mio bene
Ferisci il seno, e vedi
Che per te viuo in pene
Pria, che misera io mora.
Se quest'Alma &c.

Delp. Quest'accenti sono veridichi Testimonij dell'infedeltà dell'impudica.
Lill. Vediamo, che risponda Bigonzo.
Pim. Già vdisti il mio canto, che rispondi crudele.
Big. Rispondo, che non saprei, che pretendete da me.
Pim. E sei così stolto, che non intendi ancora?

Per

Big. Per dirla Signora lo intendo, ch'hò buone orecchie per gratia del Cielo mà non hò capacità per queste vostre parole così fosche, mà se vi dichiararete in modo, che v'intenda, vi risponderò.

Pim. Et è possibile, che non t'auueggbi, che bramo corrispondenza di te.

Big. Di che Signora

Pim. In Amore

Delp. O Sagrilega, e non si arrossiscono le tue vergogne.

Lill. O forsennata, e ti dà il Cuore proferir simili accenti con vn seruo.

Meuc. O se vede bene, che questa mia padrona è di cattiuo gusto.

Big. Si che da me volete amore.

Pim. Pure vna volta intendesti. Che rispondi?

Big. Che ci dispiace il non poterla seruire.

Delp. O seruo fedele.

Lill. O Bigonzo costante

Meu. Si vede, che la fortuna và à chi non la sà conoscere non la sà.

Pim. Perche ingrato nieghi à quest' Alma la pace.

Big. Signora io non vi niego la pace, che non v'hò dato mai querela ma vi dico, che non vi posso amare.

Pim. E chi me lo contende.

Big. La nostra persona.

Meuc. O vatte à fida de' scuffie.

O và

Delp. O va à ponere fede ad vn'Empia
Lil. O vedete se si puol sentire magg follia.
Pim. E perche tanto rigore.
Big. Perche siamo incapaci di corrispo d. tui senza taccia della nostra repu tione.
Pim. O Dio, e comporterai Idolo quest'Anima, che per tè viua in pen

Piange.

Meuc. E chi vidde mai metamorfosi ma giori.
Lil. E chi crederebbe mai simile strau ganza.
Delp. E chi non diuenterebbe immobi a simili eccessi.
Big. Signora se hò da dire il vero mi d spiace, che piangete, poiche sono vna natura, che se le lagrime, le qua altri intenerischono, e à me induriscon il Cuore.

Pimpa canta

Se pur tù hauessi ingrato
Di selce il core ogn' ora
Dal pianto de' miei lumi
Già sarebbe forzato,
Ad ammollirsi ancora
Se pur &c.

Se più del crudo acciaro
Fusse duro il tuo seno
De' miei sospiri il foco
O fran-

O franto l' hauerebbe
O pur piagato almeno
Se più &c.

Delp. Questo di più ingannatrice?
Pim. O Cielo, che miro, mi stà osseruando Delpino (finzioni à voi)
Big. Veramente Signora per dire il vero, mi parerebbe, che . . . .
Pim. Di pure senza dimora
Big. Per dirla non vorrei, che il padrone poi gli dispiacesse ch'io v'ami.
Pim. (Questo appunto voleuo) non mi nomare il tuo infido padrone, che bene gli stà il douere, che contracambij in tant' odio quell'amore, che all'ingrato portauo, mentre con tanto affetto gl'haueuo consegnato quest'anima.
Delp. Ah! mentitrice, che risponderà il seruo.
Lill. Bel pretesto.
Meucc. Adesso è quando il tordo ci casca,
Big. Io veramente non vorrei come dissi far torto al mio padrone, ma se poi V.S. che sò io; (oh sono imbrogliato), volete che
Pim. Volete che!
Big. Ch'io l'amassi, o gli portassi affetto.
Pim. Che faresti
Big. M'auanzo negl'intrighi.
Delp. Vediamo il fine
Meuc. Il tordo è caduto è

Via

Pim. Via ſegui, che fareſti

Big. Che sò io farei; guardate vn poco Signora che non ci veda neſſuno, che poi lo ridiceſſe al padrone, che ſappiate, che quello è vn Marcheſe del diauolo, mi mena le mani per doſſo, che non vi dico niente.

Delp. Queſto di più mi ſcopre ancora.

Pim. Come il Marcheſe

Big. E ſe vn capriccio della mia lingua, caſpita c'ero caduto

Pim. Già diſſi non temere, ch'io hò libera la volontà, ne dipendo da alcuno.

Lill. O vedete à quali eccesſi l' hà condotta amore.

Pim. Dimmi pure ciò, che fareſti

Big. Che sò io, farei così, vi prenderei per la mano

Pim. E poi....

Big. E poi direi Signora queſta voſtra muſica così dolce m' è entrata per il vicolo dell' orecchie, e ſi è fermata in mezzo del Cuore

Delp. O tradito Delpino

Pim. Quanto più m'oſſerua, fingo di non vederlo, ſeguita. ſeguita.

Big. Si che poi il Cuore, che già le voſtre canzone l' hanno riuoltato, e mi creda certo, che ſi è fatto vn'inſolente, che adeſſo non fà altro, che dirmi, che vi vuol bene

Pim. A chi vuol bene!

Delp. Non poſſo più contenermi

Hab-

Lill. Habbia flemma Signor Delpino.
Pim. Tù non risponditi?
Big. Aspettauo, che vi parlasse il cuore, ma vedo, che si vergogna, non ti arrossire nò, digli pure ch'io l'amo, e l'adoro,
Pim. Ah temerario, e tanto ardisci.
Big. Dice à me V. Signoria.
Pim. A te, à te ardito, se ciò sapesse il tuo Padrone.
Big. Che già hauete mangiato lo stufato.
Pim. Punirebbe il tuo ardire.
Delp. Ritorno in vita.
Pim. E se poch'anzi finsi portarli affetto, fù solo per riualermi con il medesimo della gelosia, che appresi nell' esagerarmi con tanti sentimenti di compassione la caduta della mia Riuale.
Delp. Ritorno à respirare.
Meu. Le nozze de' Baroni presto finiscono
Big. Si che hauete fatto vna bella cosa à seruirui di me per Zimbello; ma adesso, che m'hauete messo in fugo, non posso far di meno di. *và per abbracciarla*

SCENA XI.

Delpino, Pimpa, Lilla, Bigonzo, e Meuccio.

Delp. NOn posso più reprimere il furore, mori mori Indegno.
Big. La vita per carità.
Lil. Si fermi Signor Delpino, che il feruo

Delp.

Delp. Pagherà con questo ferro il fio del suo temerario ardire.
Mau. S'impiccia dauero, o pouero fagot-to, ti vedo à mal partito.
Pim. Che pretendete di fare Delpino?
Delp. Sacrificare con questo ferro al mio sdegno questo sacrilego.
Pim. Non sia mai, e se è vero, che mi amate, mi cederete il ferro.
Big. O poueraccio mè, ah Padrone caro, compatitemi, che non sono il primo, che questa maledetta razza di femine habbiano fatto preuaricare.
Lil. Signora Padrona leuategli il ferro, nè permettete questo homicidio; che per Roma poi si paleserebbe del fatto vo-stro molto male.
Pim. fermateui dico, desistete mio bene, lasciatemi la spada.
Del. Quando l'haurò temprata nel suo san gue, à voi la consegnarò.
Pim. O Dio, che feci, inquai laberinti mi portarono gl'incauti miei amori. Vdi-temi almenò Delpino, e poscia delibe-rate ciò, che volete.
Delp. Perche non m'è permesso negarui cosa alcuna per breui momẽti obedisco
Mau. O pouero Bigonzo, adesso è quan-do stà in Conforteria stà.
Pim. (Oh Dio mi conuiene sprezzare per mitigare lo sdegno di Delpino quel che tanto prezzo) Delpino in che vi offese il seruo?

Delp.

Delp. Nel scoprirtivisi amante?

Pim. Ed è possibile. che non vi auuedete, che io fui del tutto cagione, e ciò finsi per vendicarmi di ciò, che operaste con Tolla mia Riuale.

Big. Oh vedete quanto son malitiose le donne.

Lil. Via via signor Delpino, ciò che dice la Padrona è vero, & il mio è stato vn semplice sospetto, vorrebbe vedere, (essendo sempre piaciuto il buono alla mia Padrona,) hora si fosse innamorata di questo brutto mostaccio.

Meu. O vedi come s' aiutano trà di loro ste scuffie.

Lil. Non più dico pace, pace, tanto più, che vedete essere questi motiui di gelosia, voi sapete, che la mia Padrona vi ama, vi adora, e che voi siete il suo cuore

Pim. Mio Caro, mio tutelare nume, già vdiste ambo siamo sodisfatti, però cedetemi, cedetemi questo ferro.

Delp. Ecco il ferro mio bene, non più si ritardi le vostre compiacenze, e già che Meuccio portò auuiso esser in ordine la colatione, e che la carrozza al meglio, che potè l'affettò il cocchiero, andiamo à reficiarci.

Pim. Vengo seruendola, oh amore quanto per tua cagione mi conuiene fingere.

Delp. Andiamo mia vita, ò amore quanto soffro per seguirti.

Big. O Ragazzo maledetto, poch'è mancato,

cato, che la prima volta che con te m
sono intrigato, non habbia perso la vi
Lil. O' Nume bendato, ò tù rauuisami
originale del Ritratto, ò con vn tuo d
do priuami di vita.

Meu. Oh non più vedute strauaganze
Amanti impazziti, chi per Donna V
lubile, chi per genio de' Pistolfi, e ch
de' Ritratti, oh adesso si puol dire co
ragione, che amor protegge i matti.

Fine del Primo Atto.

A T-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Pimpa, e Meuccio con Ombrella.

Pim. GIà ſiamo ſalui dal Sole
Meu. Calo l'ombrella Signora.
Pim. Ponela pure nella ſaccoccia poiche queſti folti Albori ci fauoriſcono riparare i raggi del luminoſo Pianeta.
Meu. Sia ringratiato Appollo, che vna volta mi leuai queſt' impiccio mi leuai, che al ſeruo di mi Pà, mi s'era rotto il braccio mi s'era rotto.
Pim. Meuccio?
Meuc. Gnora mia.
Pim. Mentre ch'io ſtauo ringratiando quel virtuoſo mio amico del fauore, che mi fà d'accompagnarmi l' ariette in queſti Prati, che ti diceuano quelle Dame, che erano in quella Carrozza colla muta à ſei.
Meu. Per gratia non ſi curi di ſaperlo.
Pim. Più m'inuoglia l' vdirlo queſto tuo diuieto, oltre che m'andauano tanto guardando.
Meu Già che V.S lo vò ſapere lo vò, mi hà vna di quelle domannato, ſe V. Signoria era Dama, io gl' hò diceto per-

che

che mi faceuano questa domanna,
hanno risponneto perche marcia co
seruitore, che porta l'Ombrella.
Pim. Oh mirate curiosità, qual risposta
dasti?
Meu. Che erauate Dama à casa vostra
vna di quelle che staua nella Portie
hà ragagnato à quell'altre, si si è vn
Dama del terzo pelo.
Pim. Che sofferenza, che gl'hai soggiũ
Meu. O' del terzo, ò del quarto che V
godeua la libertà della Caffarella.
Pim. Rispondesti à proposito.
Meu. Si, ma vn' altra dell' istessa Carr
za arditamente hà risponneto, dice be
quel Putto, poiche se quella mezza
gnora fà portà l'ombrella, lo fa accio
Sole non la faccia nera. Vi è stata
vn'altra, che staua nel primo loco de
medesima carrozza, disse, non occor
che il Sole per questa volta si scomm
di,che nera è fatta per vn pezzo.
Pim. Che impicci si pigliano questeDa
Meu. Piano, che vn'altra hà risposto,
mi pare pure sia biãca,e quella subito
foggiunto, non l'hauete veduta, co
l'hò veduta io, che quando non si add
pra le mano per viso, pare vna Zingar
Pim. E tù sei stato muto à non rispond
e prendere le mie parti.
Meu. Caspita se l'hò fatto.
Pim. E come.
Meu. Gl' hõ schiaffato nel barbante S
gno-

gnore già vi è noto, che ogn' vna s' aiu-
ta, come pò.

Pim. Ben facesti.

Meu. Si, ma sono rentrate più auanti al
seruo di vn Turco.

Pim. Ancora di più.

Meu. Vna che staua dalla parte del Cocchiero, hà soggiunto, bigna, che à questa tua Padrona, gli siano cresciute l'entrate, perche la sfoggia molto, e io de botto gl'hò turata la bocca.

Pim. Che gl'hai detto?

Meu. Che alle virtuose par vostre sempre gli cresce la robba.

Pim. Non voglio sentir d'auantaggio, e se mai la fortuna mi fà capitare qualche persona, che possa auanzare la mia conditione con prenderlo per Consorte, vò fare da Dama anch'io, ma dimmi doue lasciasti il seruo di Delpino?

Meu. (O'quì mi cascò il dente mi cascò) lo cercaua il suo Padrone ancora per condurlo seco ma...

Pim. Ma, che, presto dimmi, doue si troua.

Meu. Per questi Prati con la...

Pim. Con chi.

Meu. O bella occasione di vendicarmi con Lilla del Ritratto, che per non volermelo rendere poco fà, me hà bignato fà vna musica, me hà bignato.

Pim. Indiscreto perche tardi la risposta.

Meu. Perche stauo pensando se vi doueuo ragagnà, che assieme con Lilla và tiran-

do di cardone per'questi luoghi fores
Pim. Che odo , e non moro, ed ecco la
cagione, per la quale il crudele mi n
ga l'amore,pur gli è noto, che à pena
terminata la colatione per assentarmi
Delpino l'inuiai alla visita delle Sign
gnore offese dalla caduta, e poscia rin
uate le suppliche con l' ostinato, con
più, e più ragioni,gli feci vedere,che
li disprezzi à lui dimostrati,furono fo
per esimersi ambi dalle giuste risoluti
ni di Delpino ; ma che, vani furono
prieghi, di poco valore le suppliche
poiche sempre con ostinate repulse
schernendo il mio amore infuriato da
me si parti.
Meu. E de fatto trouato la marcona,la p
glio per le crappelle, e fece marcosfi
così và gnora mia à inuaghirsi di Pisto
si ; Il cucciero mi fà cenno, mi fà,c
gl'hò da dì, che porti ?
Pim. Digli, che vada à prendere il su
Padrone.
Meu. Comanna poi,che torni à seruilla
Pim. Portati poi con ogni sollecitudine
per queste campagne , e rinuenita Lil
digli, che con Bigonzo quiui l'attend
Meu. Resterà seruita. Oh quanto và à f
sciolo alla gnora questo Bigonzo, ma
co se fosse vn Bigonzo di miele .
Pim. Rimasi pure vna volta sola , ma ch
dissi sola se meco sempre porto il mi
dolore; ò Amore à che m'induci , à ch
mi

misforzi à palesare quelle fiamme, che dou riano sempre star sepolte nell' intimo del mio seno, e pure è forza per non restare da queste incennerite, che l'esali à costo del mio decoro à proprij serui. Ma folle, che mi vado auanzando in querele, quando il pensiero mi persuade, che rinouando l'assalti, raddoppiando li prieghi, moltiplicando le suppliche farà per cedermi il mio Tesoro.

Mi dite di sì
Mendaci pensieri
Che speri
Esiger pietade
Da chi m'inuaghì
Mi dite &c.

Io sento di nò
Fallaci pensieri
Che mai
Da vn Cuore ostinato
Pietade haurò.
Io sento &c.

Mi sprezza il Tiranno
Nè cura il mio amore
Se piango non m'ode
Nè cura il mio affanno
M'abborre, mi fugge
E solo egli gode
Mirar, che per li
Quest'Alma si strugge
Si che dunque m'ami
Com'esser mai può
Io sento &c.

Pim. E vn tempo che inuiai il feruo, nè pure si vede Lilla, questa sua tardanza più accredita i miei sospetti.

S C E N A I I.

Pimpa, e Lilla.

Lill. PErriceuere li suoi bramati commandi, qui mi portai Signora.

Pim. Lilla doue apprendesti essendo Donna destinata al mio seruigio, oprar dispoticamente da padrona?

Lill. E quali atti esercitai di padronanza, che da V.S. debba riceuere questi rimproueri,

Pim. Partire senza la mia licenza oprasti dispoticamente.

Lill. La viddi salire in Carrozza cosi sospesa.

Pim. E bene, che vorrai dire?

Lill. Che dubitai di dargli soggettione à venire seco.

Pim. Bel pretesto, mà con chi n'andaste

Lill. (O' qui sò, che mi voleua) Con il seruo di Delpino per non andare per la Caffarella sola.

Pim. Con il seruo di Delpino? non m'ingannò Meuccio, (gelosia quanto mi perseguiti), e in questo tempo, che dimoraste assieme, quali trattenimenti di parole trà di voi passarono.

Lill. Varij furono i discorsi, mà in parti-

co-

colare ambici rallegrammo di vedere
come la Madre natura prodiga dispensatrice de suoi fauori, habbia cosi ben
prouisto di feconde piante questi Prati,
di più ci auanzammo in mirare la bellezza di esse, vedendole à pena nate
germogliare frondi, che trà di loro intrecciandosi amorosamente s'abbracciano.
Pim. Già vdij, e questo ragionamento
poi fù quello, che ad ambi vi serui di
motiuo per passare ad altri colloqui amorosi, non dissi il vero?
Lill. In questo certo, che erra mia Signora.
Pim. Non v'impallidite nò, che già mi
è palese essere Bigonzo l'Idolo de' vostri pensieri.
Lill Era nol niego.
Pim. Et hora
Lill. (Mi venne il taglio) doppo viddi
aperto il varco a gl' amori di V. S. fù
bandito dal mio cuore.
Pim. E chi prese le sue veci
Lill. Altro oggetto più vago, più amabile, d'auantaggio più adorabile prese
il possesso di questo seno?
Pim. (Se fosse vero ò me felice, mà hora mi chiarirò) doue lasciaste Bigonzo
Lill. S'inuolò da me per andare à ritrouare il suo padrone alla Vigna, doue
dimorano quelle Signore.
Pim. O' Dio, perche non portarsi da me.

Lill. Credo per non irritare maggiormen-
te il Signor Delpino, a noui sdegn
con V.Signoria.

Pim. Io nacqui libera de' voleri, ne s
come Delpino entri à dominare la sm
volontà. Basta voi siete aliena da qu
sti amori.

Lill. Sono tanto lontani da miei pensier
quanto sono vicini à quelli di V.S.

Pim. L'oggetto per cui portate hora fe-
rito il cuore è cognito à me?

Lill. Io non saprei

Pim. E à voi ricorisponde?

Lill. Nè meno mi è noto

Pim. E come dunque l'amate?

Lill. Perche i suoi lumi forzano quest'
anima ad adorarlo

Pim. Sapete almeno in che parte dimori

Lill. Poco da me lontano.

Pim. E' vicino à voi

Lill. Certo se lo tengo in mia compagni

Pim. Felice te, che Amore ciò ti hà per-
messo.

Lill. Per maggiormente farmi tormenta-
re.

Pim. Benigno ode i vostri prieghi?

Lill. Anzi tutto il contrario non mi sente

Pim. Vi fugge?

Lill. Nò mia Signora perche troppo vi-
ue nel mio seno.

Pim. Che strauaganza non più vdita. Vi
parla?

Lil. Volesse il Cielo, che mi fosse per-
mes-

messo di vdire le sue dolci parole.
Pim. Et è tanto vago l' oggetto quanto voi dite?
Lill. Basta à dirgli che è vn Sole di bellezze.
Pim. Più m'inuoglia il vederlo.
Lill. Mi creda certo, che nel suo volto si scorge vn Paradiso terreno, e basta à dirui, che partecipa delle vostre sembianze.
Pim. Se viuesse il Germano, quale più anni sono fù vcciso in Milano, dir ia essere lui medesimo, mà hora doue dimora?
Lill. Già dissi nel proprio seno
Pim. V'intesi, volete dire, che iui hauete impresso il suo ritratto
Lil. Pur m'intendeste, che meco hò il ritratto.
Pim. Fate ch'il veda, porgetemelo.
Lill. Eccolo mia Signora
Pim. Che veggio ò che sciempezza. Voi dunque amate vn ritratto.
Lill. Cosi è.
Pim. O come impiegaste male i vostri affetti, mentre non vi è noto l' Originale.
Lill. Il Cielo volesse, che vna volta mi fosse permesso il vederlo,
Pim. Non erraste ridirmi, che hanno queste colorite sembianze qualche somiglianza del mio volto, ma o Dio, quanto più le miro, tanto più le scorgo

pellegrine queste bellezze.
Lill. Non lo dissi, che è adorabile quel vaghissimo volto.
Pim. È sì vago, sì leggiadro, sì bello, sì adorabile, che già hà forzato il mio cuore à tributargli l' anima istessa.
Lill. Con grandi espressioni esagera del Ritratto le bellezza la mia} padrona, Cielo, che farà.
Pimp. Chi fece à voi così preggiato dono?
Lill. (Stelle assistetemi, che non m' imbrogli) se dico, che me lo diede Meuccio, lo forza a palesargli l'Originale, e à me lo toglie.
Pim. Perche mi prolongate la risposta.
Lill. Lo trouai per questi Prati,
Pim. Lasciatemi il Ritratto, e partite.
Lill. Mi ritorni il ritratto, che partirò volentieri.
Pim. O questo poi nò.
Lill. Mà perche Signora?
Pim. Perche non voglio perdiate il tempo in queste follie.
Lill. Ogni volta, che non manco di seruirla.
Pim. Non più partite.
Lill. Mà si compiaccia . . .
Pim. Partite dico, se non volete irritare da vantaggio i miei sdegni.
Lill. Parto Signora, ma con vn liuore, che il maggiore in me non si da, basta à dire, che l'hauete fatta à me, che le non

che se non mi vendico non crederei esser quella che sono . Caspita toglierm tutti gl'amanti , non è cosa da soffrire ,

SCENA III.

Bigonzo , e Pimpa .

Big. MI disse Meuccio , che la persona di V.S. molto Illustre mi voleua . . .
Pim. O che arriuo importuno .
Big. Mi dica Signora gia che mi vuole che hò da fare per seruirla .
Pim. Non altro , che togliermiti dauanti .
Big. E poi non vuole altro V.S.
Pim. Nò ti dico
Big. Mà non mi fece chiamare ?
Pim. Se ti fece domandare , hora non ti voglio .
Big. Già , che sono venuto , non voglio commettere qualche mala creanza lasciarla così sola , e poi hò ripensato meglio al fatto mio .
Pim. E bene , che pretendi ?
Big. Non altro quello , che pretende V S. da me .
Pim. Io bramo , che tù parta
Big. O in quanto al partire non lo posso risoluere così subito, vuol altro da me.
Pim. Non altro

Big. Sicuro

Pim. Sicurissimo.

Big. Eh Signora sò bene, che V.S. vu qualche cosa, che altrimenti non mi h uerebbe fatto chiamare, ma forsi, cl

Pim. Che vai congetturando,

Big. Che so io, che la vergogna non v lasci dire ciò, che volete, ma aspettate

Pim. Che vai facendo

Big. Vado vedendo se nessuno ci vede.

Pim. E poi che vorresti?

Big. Non altro solo quello, che poco fa voleua la sua persona da me; già sò, che V.S. m' intende.

Pim. Già comprendo impertinente, che bivami sopra il tuo dorso misurare vn carico di legnate.

Big. E com' è cosi non occorre si scommodi, poiche già hò veduto alla prima, che non ero carne per li vostri denti, e stimo, che sia meglio così, acciò non mi succeda, come à certi amici, che per guarire dal male d'Amore gli conuenne ancora à loro adoprare del legno. *Pimpa con il Ritratto.*

Care, & amate sembianze, voi già siete impresse nel mio cuore, voi sole Idolatro, voi sole siete quelle, che coll'incenzo de miei sospiri nell' Altare di questo seno v'adoro. Eh come in vn baleno haueste forza idolatrati colori di farui tributare il mio cuore, si li vostri ben dilicati lumi, sono due Soli, che

fan.

fanno risplendere l'anima mia.

Ombre care amati colori
Voi tesori dell'anima siete
M'inuolaste dal cor la mia quiete
Ed è forza, che pure v'adori.
Ombra &c.

Voi sembianze da me idolatrate.
Già vi porto impresse nel seno
Siete vaghe, mà fate ch'almeno
A quest'alma non più vi celate.
Voi sembianze &c.

Mà ò Dio, che veggio, quest'è Delpino che rinouando gl'assalti acerbissime pene mi augumenta nel seno.

SCENA IV.

Delpino, e Pimpa.

Delp. Mia riuerita Deità, sono qui di nuouo à tributargli in eterno il mio cuore.

Pim. (Che odioso saluto) Delpino vanno ricuperando la salute le Signore, che visitaste?

Delp Sperano in breue tornarsene alla lor casa, & io per parte loro gli porto mille saluti.

Pim. Rendo à quelle Signore, e al vo-

ſtro merito delli fauori, che mi honor
no infinitiſſime gratie,

Delp. Già che di gratie, e di fauori
honora, altre gratie non ſono da me
bramate, ſolo quelle, che giuſtamen
mi vengono cōpartite dal prodigo Ci
lo del voſtro vaghiſſimo volto.

Pim. Non vi portate tant'alto nel par
gone.

Delp. Perche mia vita?

Pim. Perche vi ſouuenga, che il Ciel
ſpeſſo cangia in foſche nubi, e in nem
bi di pioggia il ſuo ſereno.

Delp. Ben diceſte, perche poch'anzi tu
to turbato il prouai, ma hora benigno
e placido lo miro.

Pim. Oh quanto v'ingannate.

Delp. Mà come Signora che già cangia-
ſte penſiero?

Pim. Il mio animo, che nacque libero, or
vuol godere della ſua libertà.

Delp Non poſſo già io coſi vantarmi.

Pim. E chi vi toglie l'arbitrio?

Delp. Voi, che queſt'anima catenata ha-
uete.

Pim. Laſciate d'amarmi, che ve ne
priego, e frangete queſte catene.

Delp. Ah crudele, à voi ſola è noto ſe
poſſo.

Pim. Voi non potete?

Delp. Nò mia vita ſenza rimanere eſtin-
to.

Pim. Se non potete voi ſon forzata à far-
lo io.

Delp. E chi vi violenta ?

Pim. Quello, che in questo punto si è reso padrone del mio cuore.

Delp. E qual' è quest' oggetto così fortunato ?

Pim. L' Originale di questo ritratto.

Delp. O Cielo, che miro, ah spietata non solo il seruo, ma altri ancora per competitori li scorgo, dunque per altri mi disprezzate ?

Pim. Vi sprezzo, vi ricuso, e vi detesto.

Delp. Questo di più

Pim. Anzi d'auantaggio per non più vederui da voi m'inuolo.

Delp. Oh Dio, chi mai vidde, & vdi d' Amore più strauaganti successi, oprai con Amici del Signor Teompitio Tutore della crudele per potere con più commodo goder le sue bellezze in questo loco portarmi, credendo quiui trouar le mie gioie, e vi ritrouo le pene.

SCENA V.

Meuccio, e Lilla.

Meu. E ti pare, che non sia da ridere vedere in questi Prati tanti mangosi di Persone d'ogni genere far conuersationi à palate. Chi alza la vetrina, chi sbalbisce, chi balla, chi canta, chi il cano legno sona chi tira di Poueta, chi gioca le Ciambelle, chi rom-

rompe l'oua tofte; In fomma ogn'uno
ftà allegramente,fe ti hò da dire il vero
ogni mefe vorrebbi foffe quefto di Mag
gio per venimme à sfoià di tirà verfi à
palate.In fomma bella cofa,che è il fta-
re allegro, altro, che noi forella per
quefti maledetti amori della padrona,
ci bigna piagne il morto,ci bigna.

Lill. Così hà portato la noftra difgratia,
ma io credo, che fia ftata qualche ma-
leditione del Tutore di Pimpa, fecon-
do hà detto la Signora Nena nel fuo
ritorno effere alla Caffarella, quando
gl'haueua la Commare dato ad intende-
re andare alla fua Vigna, così concer-
tato dal Signor Delpino.

Meu. E via Sorella, no mi ragagnà più
d'auantaggio ftè quelle, lafcia pensà à
chi tocca, perche io no nmi voglio am-
malà, non mi voglio.

Lil. Dici bene,perche te la vai paffando.

Meu. E che pretendereſti,ch'haueſſi da ftà
ancor'io malenconico, ò quefto non
te lo pensà,fai da doue ne vengo adeffo.

Lill. Da che parte venghi.

Meu. Da tirà di poeta con Patoccia il
Ciauarino, e gl'hò fquadrato certi verfi
che hà bignato per forza il biondo Ap-
pollo per vdirli calà giù da parnafo, e
portarfi a ftà volta à rompicollo.

Lill. Meuccio, vedi, vedi quelli che be-
uono alla cauola del botticello, che
perfone fono?

Sono.

Meu. Sono certi fcarpinelli, che trà di loro hanno facero fcommeffa, tre d'ingauacciare vna forma di cafcio Parmifciano, grande quant' vna macina di Molino, e tre altri di fciufciarfi vn botticello di Mofcatello.
Lill. Guarda Meuccio quelli Giouanotti, che falgano vno nel dorfo dell'altro,
Meu. Sono certi Montifciani miei amici che prouano far li falti mortali per quefto Carneuale, che fanno il Carro delli Monti.
Lill. Corri prefto Meuccio, và à fpartire quelli due, che fi danno, non vedi, come fi ammaccano gl'occhi,
Meu. Io fapeuo; che haueua da fini la mufica loro con la battuta, che ora fàno perche da ftamattina hanno cominciato à ragagnià delle guerre, chi del Preteianni, chi del Mofcouito, fin che trà di loro hanno fatto vna guerra di folenniffimi pugni. Vedi come hanno fatto li barbanti, come dui affogati Lilla Lilla guarda quelli piftolfi con quelle fciaccquette.
Lill. Vedo, che ftanno molto allegri alla barba de i loro padroni, ah ah
Meu. Che hai che ridi,
Lill. Non vedi quelli, che ballando con quelli fazzoletti, fi vanno intrecciando trà di loro.
Meu. Sono Matriciani, che fanno il ballo all' vfo della Matrice.

Lill. O via Meuccio mio consolami vna volta, palesami l'originale del Ritratto, che mi desti per pegno.
Meu. Non te lo pozzo di, non te lo pozzo
Lill. E perche?
Meu. Perche ce rentra il mio pregiuditio ce rentra, e poi se lo sapessi ò quanto rideresti.
Lil. Farei altro, che ridere, se giungessi mai auanti alla sua presenza, io credo che mi struggeria per la dolcezza di mirarlo
Meu. (Bigna certo, che costei non si sia lauati gl'occhi) O' se bè tauana sei, gli parli ogni poco nè mai vedo che sei cascata morta di contentezza.
Lil, Io gli parlo?
Meu Tù si
Lil. E che tù mi burli.
Meu. Io ti dico dal meglio senno ch'io habbia, lo vedi ogni momento, gli parli, e tratti seco, si al seruo di mi Pà.
Lil. Volesse il Cielo, che ciò fosse vero.
Meu. Intendela come tù vuoi, rendemi vn poco il mio ritratto, e scortamo questa musica, che altrimente lo dirò.
Lil. A' chi lo dirai.
Meu. Alla padrona m'intendi?
Lil. Giusto la medesima pochi momenti sono à me lo tolse. Non vedi là Bigonzo, che s'è accordato colli scarpinelli à beuere.
Meu. E come trucchia il vetro, vno non as-

aspetta l'altro à mandarlo à basso.

Lil. Ohimè, vedi che comincia andar à sbalzone.

Meu. Vedo, vedo, ch' hà pigliato l'orso, tutti li Prati son diuenuti suoi, alla fine è caduto.

Lil. Meuccio vieni meco ad aiutarlo?

Meu. Andiamo à gettarli della lenza addosso.

SCENA VI.

Delpino solo.

COndonatemi di quest' ameno Prato pennuti habitatori, se i miei replicati lamenti à voi toglie il dolce canto; Compassionatemi di quest'amenità leggiadrissimi fiori, se il fuoco de' miei sospiri, inaridendo il suolo, cagiona la perdita di quelle bellezze, de'quali vi fece dono la Madre Natura. Si si ancor voi piante verdeggianti, perdonate a' miei infelici lumi le vostre perdite cagionate dalle infinite lagrime, che scaturiscono, le quali inaffiando questo suolo, opprimono, e danno morte alle vostre Pompe; Ma folle perche per reo appresso di voi m'accuso quando voi Augelli fiori, e piante foste testimon j fatali in questo luogo dell'instabilità della mia bella di quest'anima tiranna. Voi mirafte i disprezzi, che mi forzarono à i lamen-

menti, voi spettatori de i rifiuti, che r
violentarono à i sospiri, e voi prese
all'infausta sentenza, che per vn omb
colorita viue quella, la quale credeu
portar seguita al mio cuore, che perc
sforza quest'occhi alle lagrime, fiche
giudicate se son io, ò la mia Crudele
la cagione delle vostre perdite. Mi di
se, che per me più non viue, e che al
originale del Ritratto, che nella destr
teneua, haueua dedicato il suo cuore, f
dunque non viue per me, perche deuo
viuere per lei, e fijlasci si lasci, d'amare
ma come posso lasciarla, se questa m
tiene catenata l'anima, e li suoi dolci
accenti alimentano questo cuore. Eh fi
muora vna volta, e terminando la vita,
si sodisfi all'empietà di questa Tiranna.
(*Si vuol ferire.*)

SCENA VII.

Delpino, Meuccio, e Lilla.

Lil. SI fermi Signor Delpino.
Meu. E non faccia gnor quello.
Lil. E qual follia vi hà violentato à quest' eccesso?
Meu. E qual frenesia vi è montata sul crapino?
Lil. Mi lasci il ferro Signor Delpino.
Meu. Consegni à me la sciuerta, e non faccia che siate âmascato da guisciuno, che

à ve-

à vedere questa Tragedia, ci vorrebbe tutte queste Persone.

Lil. Via Signor Delpino si lasci seruire.

Meu. Ragagnate il fatto vostro, che se v'è stato fatto carche torto stò fusto è per voi di serenella.

Lil. Voi non parlate.

Meu. Che fate Pietrosodo, che non dite di Medalfa?

Lil. E' forsi cagione la mia Padrona della vostra disperatione.

Meu. Che siano maledette quante scuffie si trouano di questa sorte.

Delp. Ahi Pimpa crudele.

Lil. Me l'immaginauo, che per sua cagione imperuersauate contro voi stesso.

Delp. T' hò seguito costante.

Lil. Eh non siete il primo voi, che vi habbia dato il Portante.

Delp. E per vn ritratto mi abbandoni, e mi scacci.

Lil. Vedi di quanto male è cagione questo tuo Ritratto.

Meu. O'via, via, si fermi pure gnor Delpino, che se il male nasce dal Ritratto siete guarito sicuro, riponete il ferro, che mò mò vi ragagno chi è l'Originale

Lil. O galante Meuccio dillo presto per vita tua, che mi pare mill'anni di saperlo.

Delp. Mentre è cognito l' Originale seppellisicelo nel seno, nè sia mai, che tu lo palesi.

Lil. E perche Signor Delpino vuole op-

po-

ponersi alli miei contenti.
Meu. O perche non volete, che ve lo dica, se quando lo saperete, c' hauerete tutti li vostri gusti si al seruo d' vn Turco, volete, che lo ragagni?
Delp. Nò ti dico intendesti?
Lil. Si si dico non più celarlo vna volta.
Meu. Direste bene, quando il Gnor Delpino volesse di si.
Lil. Vorrei vedere chi più obedirai al Signor Delpino, che à secondare il genio della Padrona tua, che tanto brama il saperlo.
Meu. Ah ah ah.
Delp Di che ridi frascheтта?
Meu. Mi rido, che la Padrona bigna habbia gl'occhi foderati di presciutto, à nò conoscere, che quello è il suo Ritratto.
Lil. Il suo ritratto!
Meu. Sicuro.
Lil. Non è merauiglia se s'assomiglia, ma come puol esser se veste da homo.
Meu. O sei bene Pacchiana sei, l'hò faceto da vn Pittore amico mio dipingelo cosi io.
Lil. E perche?
Meu. Per darlo à certi giouinotti, che se ne sono seruiti in vna Comedia.
Delp. Che odo, tornate speranze.
Lil. Che sento in chi haueuo collocati i miei affetti, suanita mia speme.
Delp. Già che mi ritornaste in vita Meuccio con aditarmi la verità del Ritratto,
por

portati à vedere s'è in ordine il pranzo.
Meu. Mò di brocco ci vado, ma che deue fare Bigonzo, che per guarirlo dall'imbriacatura gl' hò buttato vn mastello d' acqua à dosso
Delp. Ed eccoti Delpino, che Meuccio con hauerti scoperto essere la mia bellissima Sirena l' ogetto del Ritratto ti hà ritornato l'anima nel seno. Ma com' è poissibile, che Pimpa non riconosca essere quello il suo, non posso credere, che il Pittore, coll'Industria del Pennello, l'habbia così artificiosamente impresso, che ella non si rauuisi, credo però, che Pimpa riconosciuto il Ritratto voglia, che in quello si lodino le sue bellezze, ò pure vuole seruirsi di quello per farmi penare; ma sia come si voglia, vuò secondare il suo genio, ed eccola appunto con il Ritratto in mano.

SCENA VIII.

Pimpa, e Delpino.

Pim. DElpino di nuouo in questo luogo vi trouo?
Dep. Mio riuerito Nume, già vi è noto, che la calamita attrahe il ferro, l'ambra la paglia, e voi il mio cuore.
Pim. Sempre siete al solito.
Delp. Sempre in adorarui sono costante, ma voi hora, che vagheggiate.

Pim. Il bello di questo Ritratto.

Delp. (Mi valerò dell'occasione) forse per la maestria dell'Artefice, che l'impresse.

Pim. Si perche credo, che tutta l'Industria del Penello vi ponesse per farnelo simile all'Originale, che bellezze!

Delp Non lo dissi, che vuole siano esagerate le sue bellezze; Pimpa si scordino li suoi desiri.

Pim. Che rispondere Delpino?

Delp. Che non si possono negare, mentre sono celesti.

Pim. Mirate gl'occhi.

Delp. Sono del Cielo due vere stelle.

Pimp. Che direte delle guancie si pōpose?

Delp. Che sono d'Aprile due vaghissime rose.

Pim. Il colorito labro?

Delp. L'ostro hà tolto al Cinabro.

Pimp. Li denti?

Delp. Sono perle.

Pim. La bocca?

Delp. Felice chi la mira, e baci scocca.

Pimp. Il naso?

Delp. E gentile in fine poi.

Pimp. Che volete voi dire?

Delp. Che tutt' è bel, perche somiglia à voi.

Pim. O come ben Delpino hauete imparato l'adulare, e d'vopo siete stato in Corte.

Delp. Direste bene, quando à me non fosse

fosse noto l' originale (quanto sà ben fingere.)

Pimp. Dunque è à voi palese l'ogetto?

Delp. Pur troppo è vero.

Pim. O' me felice, doue, doue dimora, fate ch'il sappia, se bramate ch'io viua.

Delp. Che sofferenza (questo di più.) non troppo lontano.

Pim. N'è concesso il parlargli.

Delp. O quanto s'auanza.

Pim. Non tardate à rispondermi.

Delp. Ci parlo sempre quando ragiono cō voi (hora m'hauerà inteso.

Pim. Qui non vedo altro, che voi amato Delpino, consolatemi vi prego con additarmi l'Originale.

Delp. E' troppo Signora, ò voi mi credete differente da quello, che sono, ò mecodelirate.

Pim. Ben diceste pur troppo deliro.

Delp. (Sēpre lì) chi cagiona i vostri deliri

Pim. Questi muti colori quando da vo non sono accertata di ritrouar pietà nel l'originale.

Delp. Giache Pimpa scherza vuò secondare li suoi scherzi, credo più tosto ritrouarlo ostinato, e crudele.

Pim. E perche si spietato?

Delp. Per imitare la vostra crudeltà giache vi prendete piacere di far penare gl'amanti.

Pim Giache così mi dite, mi valerò delli prieghi.

Delp.

Delp. Nulla operano in vn f.rio ostinat
Pim Aggiungerò i sospiri ?
Delp. Nè meno.
Pim. Le lagrime ?
Delp. Non giouano perche hà di pietr
il cuore(mi sono spiegato abbastanza.
Pim. Dunque sarà per sprezzarmi.
Delp. Così credo.
Pim. Ed io sapete che farò.
Delp. Che farete ?
Pim. Mi vendicarò.
Delp. Chi vdi mai più oscuro parlare
questo, non sò ritracciare per chi ella
parla.

Pimpa canta.

Voglio morte, ò vendicarmi
Se l'infido mi disprezza
E se amor ver me si oppone
Tutta armata di fierezza
Volgerò contro lui l'armi.
Voglio morte &c.
Non sarà pigra la mano
Per ferir l'Ingrato Amante
O se il cuor cede all'assalto
Supplirà l'Alma costante
Ad abbatter l'Inhumano.
Non sarà, &c.

SCENA IX.
Meuccio, e detti.

Meu. GNor Delpino, il tutto è all'or
dine, & il Cocciero v'aspetta
Delp.

Delp. Vogliamo andare mio bene ?

Pim. Andiamo mio caro Delpino, rammentandoui, che da voi spero rinuenire, ò le mie gioie, ò la morte.

Delp. Gioie, vita, e contento v'auguro sig.

Pim. Con questa speranza alla mensa mi porto.

Delp. Con pensiero, che ritornate in voi stessa vi sieguo.

Pim. Doue sarà Lilla ?

Meu. La lasciai poco distante con il seruo del gnor; Delpino, che qui la côduceua.

Del. La staremo attêdendo alla carrozza.

Meu. Lasciatemi alzare l'ombrella, acciò il Sole non v'annegrisca il vostro candidissimo volto.

Pim. Ora operi da buon seruitore.

SCENA X.

Lilla, e Bigonzo.

Lil. Che flemma con te ci vuole, camina.

Big. Che ci faresti forella, io non hauerei mai creduto, che vna beuuta, che m'hanno dato quelli miei paesani, m'haueste fatto tanto male.

Lil. Bisogna, che sia stata vna beuuta di mezzo barile.

Big. Poco più crêdo d'hauerne beuuto.

Lil. Te lo credo, non vedi, sei tutto bâgnato.

Big. E tanto il caldo, che sento, che non pare. Ma doue andiamo ?

Lil. Alla volta della carrozza, che appunto vedo, che ora ci si porta la padrona.

Big. Andiamo doue tu vuoi, che non vedo l'ora di beuere.

Lil. Sempre al solito, ma lasciamo il vino, e veniamo a gl'amori; finalmente ti sei risoluto di amarmi.

Big. Che di nuouo ti si è suegliato il male d'amore?

Lil. E quando mai ti hò cangiato affetto.

Big. M' pare, che voi altre femine fate come le banderole de'camini, per poco vento vi voltate.

Lil. Direlti bene, se tu non sapessi che bramo.

Big. Che brami?

Lil. Il tuo cuore.

Big. Si vede, che le femine sono tutte ciuette.

Lil. Perche?

Big. Perche sempre vonno il cuore.

Lil. Se noi siamo ciuette, e voi altri siete coruacci.

Big. Da che l'argomenti?

Lil. Perche a tutte le femine date di naso.

Big. E' proprio de'corui andar attorno alle carogne.

Lil. Andiamo, andiamo, che la padrona mi fà cenno, che mi sbrighi.

Big. Vengo volando per ritornare a beuere.

Fine del Secondo Atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Delpino, e Pimpa.

Pim. Come più mi andate impossibilitando di ritrouare l'originale del ritratto, quãdo voi medesimo con tanta facilità mi riprometteste il parlargli più, mi fate temere, che il tutto sia per non difficultare li vostri amori.

Delp. Ed' è possibile signora, che amore vi habbia così bendati i lumi, che non scorgete di qual sia quel ritratto?

Pim. Quando io l'hauessi da rauuisarlo per le sembianze, direi se fusse donna, com'è homo, essere io medesima.

Delp. Lodato il cielo, pure vna volta apriste il lume dell'intelletto.

Pim. Perche ciò mi dite?

Delp. Perche rinueniste la verità.

Pim. E come puol' essere.

Delp. E' quanto vi dico Pimpa mia.

Pim. Guardate ch'vna vehemente passione non vi faccia errare.

Delph. Ecco appunto Meuccio, che accertarà i miei detti.

SCENA II.

Meuccio, e detti.

Pim. Rauuisi questo ritratto?

Meu. O pouerettos à me.? quest'è la volta, che per questo ritratto diuento vn'asso di bastone.

Pim. Tu non rispondi?

Meu. Lo conosco signora.

Delp. Ora restò accertata del vero Pimpa

Pim. Presto rispondi; di chi è questa delineata effigie?

Meu. E di V.S. proprio, proprio.

Pim. E come può esser mia, se questa mi rassembra d'huomo, e non di donna.

Delp. Che ostinatione.

Meu. Non sarebbe già V.S. la prima donna, che vestisse da homo; è quanto v'hò dicceto signora.

Pim. Stupisco.

Meu. Questo è il vostro ritratto da me aggrappato nello studiolo di camera, e portato da vn pittore mio amico, gli feci fare il fōgo pratarolo nel crapino, e vestire da homo, come voi allumate.

Pim. Ma a fare ciò, chi ti stimolò.

Meu. Per essermi stato domannato da certi giouanotti di primo pelo.

Pim. Perche fare?

Meu. Per seruirsene in vna Comedia.

Delp. Finalmente restaste sodisfatta mia vita?

Pim. Sodisfatta, ma non contenta.

Delp.

Delp. Dunque ancor perſiſtete ad idoatrar voi ſteſſa;
Meu. O queſt'è da contare a viglia alla padrona li galli gli diuennero galline.
Pim. Che deſtino peruerſo, Delpino!
Deſp. Mia ſignora.
Pim. Pretendete amarmi?
Delp. Il cielo sà ſe voi ſiete la pupilla più chiara degl'occhi miei.
Pim. Poſſo crederlo?
Delp. Se bramate il teſtimonio, ecco il ferro, ſquarciate il ſeno, mirate il cuore, che iui trouerete il vero ritratto del voſtro volto impreſſo.
Meu O che belle parole, bigna l'habbia ſtudiate nel libro di Paris, e Vienna.
Pim. Eſperimentando la voſtra obedienza mi accerterò ſe è vero.
Delp. In che deuo obedirla?
Pim. Con partirui in queſto momẽto dalla mia preſenza.
Delp. E douerò ſignora laſciarla così ſola in preda al dolore?
Pim. Sì, perche ſola voglio piangere le mie ſuenture.
Meu. Et io hò in ſua compaguia da fare Marco ſfilà?
Pim. Vanne doue t'aggrada.
Meu. De fatto obbediſco.
Delp. Et io per portarmi a piangere li voſtri mali concepiti affetti, e li miei infruttuoſi amori, altroue ne vado.
Aria canta. A ſoſpirare, e piangere

 Vogl'

Voglio, esser sola; sola,
Nè vuò compagni al duolo,
Se voi stelle del cielo,
O Fati, o Numi, o Dei
Vdite i pianti miei,
Non sia chi a me consola.
A sospirare &c.
Già che per mio tormento
Nell'auge del contento
In ogni tempo, e loco
Di me si prende gioco
Il crudo Arcier che vola
A sospirare &c.
Con strana tirannia
Vuole amante, che sia
Il Cuore di se stesso,
E quando ciò hà permesso
Il ben presto gl' inuola.
A sospirare &c. *parte*

SCENA III.

Bigonzo, e Lilla.

Big. LAsciami vna volta sorella.
Lill. Sempre così crudele.
Lill. E tu così importuna.
Lill. Se non ti disponi ad amarmi.
Bi. Se nō mi lasci andare per li fatti miei.
Lill. Mi vedrai morire.
Big. Mi farai venire la mostarda al naso.
Lill. Barbaro.
Big. Ostinata.
Lill. Mon sò come il cielo ti comporti?
Big. Non sò come la vergogna ti lasci

par-

parlare, che voi da me?

Lil. Amore: ingrato, se non per altro, almeno pet pietà.

Big. Và in buon'ora, perche ad altri lo donai.

Lil. E chi fù quella femina così fortunata, che riceuè il tuo amore così prodigamente?

Big. Fù persona costante, e non volubile come sei tu, e la tua padrona.

Lil. Ben diceste della padrona, la quale ti accusa all'incontrario.

Big. Mi accusa all'incontrario, e lei medesima è quella, che mi tiene sospeso.

Lil. Per qual cagione?

Big. Stà a vedere, che non lo saperai di gratia, non lo vedono sino li ciechi li strapazzi, che fà al signor Marchese mio padrone.

Lil. Come è Marchese il sig. Delpino?

Big. Già che mi è scappato detto, così è.

Lil. Marchese, che sento! e in che parte stà il suo marchesato?

Big. Nello stato di Milano.

Lil. E perche viue così sconosciuto?

Big. Per essere contumace della Corte.

Lil. O questo titolo di Marchese potrebbe esser, che facesse risoluere qualche cosa alla mia padrona, perche sò quanto và cercando d'hauere vn Marchese per marito.

Big. O se tu facessi risoluere la tua padrona a piegarsi nell'amore del mio pa-

drone, sò io poi, che farei.
Lil. Che mi farefti mai?
Big Ti pigliarei per ligittiffima fpofa.
Lil. O me fortunata, com'è cosi già puol dire, che fiamo fpofi, perche oltre il ponergli in tefta alla padrona i fuo vantaggi, vuò vfare vn'altro ftratagemma, benche quefto titolo di Marchefe sò io l'effetto, che fà in noi altre donne, maffime nella mia padrona, che h più fumo, che non hanno quanti camini ftanno in Roma, ma ecco Meuccio tutto infuriato, che mai farà di nouo.

SCENA IV.

Meuccio, e detti.

Meu. Bono perdina, voi altri tirate di cardone tra voi due, che infinēta mi parete vna Venere, e l'altro Adonē, quādo il fig. Delpino và difperato per quefti prati, che le perfone tutte della Caffarella lo guardano, credendo gli fia entrato adoffo il brutto marmorio.
Lil. Per qual cagione dà in quefti eccefsi, Meuccio?
Meu. E non fi sà, per la crudeltà della noftra maiorenga, la quale con tutto habbia allumato quello effere il fuo ritratto, hauēdoglielo fatto venire in cognitione il fig. Delpino, il quale credendofi di far bene per li'fuoi amori, hà fatto peggio, perche fubito s'è ftizzatá, e infuriata a fegno, che pare vna pol-

polledra quando hà perso lo stallone, e in cãbio di far buone parole al gnor Quello, l'hà faceto andar via come vn cane frustato.

Big. O pouero mio padrone, quanto farebbe bene ritornarsene in Padoua, e attendere alli studij; lo vedi Lilla per cagione della tua padrona, che succede.

Lil. Non t'affaticare d'auantaggio, che or'ora vedrai quanto saprò oprare per tuo amore. Meuccio sai, che hai da fare acciò resti contento il sig. Delpino.

Meu. Di pure quello voi tu, che faccia, che acciò resti consolato il gnor Delpino, tutto farò, quando anche mi bignasse fare il tiranazzi.

Lil. Senti vien quà, che ora all'orecchio ti dirò ciò, che voglio (*Gli parla segreto.* Già tu vdisti, di grazia sappi fare,

Meu. E non hauè spago di medalfa, che farò più di quello, che tu dici, fà tu il resto, e di questo lassa fare à io.

Big. Che farà mai costei, stà a vedere, che questa volta si vale del pignattino.

Lil. Bigonzo, quanto per amore tuo mi fà diuenire scaltra il Dio bendato, vãne a ritrouare il tuo padrone, e digli, che qui l'attendo, mentre io mi porto dalla padrona per veder d'aggiustare il resto.

Big. Vado per cercarlo. Di quanto male sete cagione voi altre femine.

Lil. E tu vanne Meuccio, per ritornare all'impresa, e sappi fare pulito.

Meu. E non serue,che me ragagni più a'tro,lascia fare a Meuccio tuo ; che batterò cosi sodo, che bignarà ci cascl onta, onta, come fà il tordo alla ragna come fà.

SCENNA V.

Pimpa, e Lilla.

Pim. PVr ti rinuenni Lilla.

Lil. Che brama da me signora?

Pim. Che porti le robbe nella cassetta del Cocchiere, perche di quà vuò partire.

Lil. Ma cosi presto, essendoui ancora v pezzo a giungere la notte, dia tempo faccia più tardi.

Pim. Non occor'altro,sò risoluta,è forz che di quà parta.

Lil. E chi vi violenta a si improuisa partenza.

Pim. La tirannia dell'ingiusto Arciero.

Lil. E giusto, che prouiate quelle pene, che altri soffrono per vostra cagione.

Pim. Per mia cagione?

Lil. Cosi è, che la vostra crudeltà,fà che l'infelice Delpino vada vagando per questi contorni come vn forsennato.

Pim. Mi duole del suo male,ma che posso far' io?

Lil. Troppo potreste fare se voleste,basterebbe vn vostro sguardo solo a sottrarlo da tante pene.

Pimp. Bene direfti se per altri non portassi ferito il cuore.

Lil. Io crederei, che vna volta doueßuo po-

posare il vostro pensiero, tanto più,che vi si porge sì bell'occasione d'auanzare le vostre fortune,e nel medesimo tempo sodisfare a quelli pensieri, che più volte mi diceste hauere.

Pim. E quale sarebbe questo auanzamẽto?

Lil. Poco,poco:diuenir moglie d'vn Marchese, ch'è il signor Delpino.

Pim. Delpino è di tali natali, chi me ne accerta?

Lil. Io medesima.

Pim. E come a te fù nota la sua nascita, hauendomi sempre occultato li di lui genitori?

Lil. Il seruo poch' anzi inauedtuamente me ne diè contezza.

Pim. A me ancora il seruo me ne diede qualche motiuo.

Lil. O via signora non perdete quest'occasione,che tutto il resto sono follie, che oltre vi ama sì suisceratamente, non mi pare sia poca fortuna marciare in carrozza con quattro, ò cinque di liurea accanto, con il bracciere, ed' essere chiamata la signora Marchesa?

Pim. Non dici male Lilla, e approuo il tuo consiglio, ma credi, che per sposa mi voglia?

Lil. Per l'affetto, che vi porta, crederei non bramasse altro.

Pim. Se così è non indugiare a rinuenirlo, acciò non si penta.

Lil. Certo, ch'è d'vopo a far presto, per-

che se si scopre per Roma ch'egli sia
Marchese, più d'vna per hauerlo ci a
derà attorno.

Pim. Vanne dunque, e digli, che quel
disprezzi da me riceuuti, non furono a
tro, che vn trasporto di gelosia.

Li. Lasciate fare a me, che saprò io bè pa
lare quattro parole in vostra discolpa

Pim. Via spedisciti dico, ch'ogni mom
to mi sembra vn secolo, poiche già
mio cuore per portarsi dal mio Sole
me s'inuola.

Lil. Quanto puole l'ambizione in noi
tre donne, guardate come si è in vn'
tante riuoltata la padrona!

Pimpa canta. Dio bendato ò tarpa i va
O volando a l'Idol mio
Digli Seda i crudi affanni,
E che pronto a me ritorni,
Ch'egli sol bramo, e desio.
Dio bendato &c.

Fagli ancor, deh fagli noto,
Che pentita, or tutta amore
Gl'offro il cor tutto deuoto,
E se tarda a consolarmi
Sarò estinta dal dolore.
Fagli &c.

Pim. Ma giunge il seruo, che vai facen
sì in fretta?

SCENA VI.

Meuccio, e Pimpa.

Meu. Vado cercando di V. signoria
Pim. Che v'è di nuouo?

Meu.

Meu. Male noue signora; è venuto vno correndo spedito dalla signora Isabella vostra cugina, e porta auuiso, come quel ciospo becco del vostro Tutore hauêdo saputo dalle gnore, che fecero ritorno, che siete cô il gnor Delp. alla Caffarel-la, hà ottenuto vn Capiatur, e se ne viene co i perfidi a questa volta per farui as-sieme con il medesimo signor Delpino farui annà sotto il sasso, farui annà.

Pim. O me infelice, che strano accidente, e che posso mai fare per non riceuere simile affronto?

Meu. Hò seruito Lilla, come m'hà diceto.

Pim. Meuccio, che partito posso mai prê-dere, consigliami in questo emergente?

Meu. Non saprei, se per sorte non hauess-se qualche ripiego Lilla, che n'hà sem-pre vn scorzo per la testa.

Pim. Vado ora per rinuenirla, tanto più, che viuo impatiente di riuedere il mio caro tesoro, per vdire le sue delibera-zioni, però di qui non partire, e se a sor-te giûgesse pria, che da me si troui, digli che qui m'attendi, o pure vieni ad auui-sarmi; fortuna non mi abbandonare.

Meu. Non dubiti V.S. che il tutto sto fu-sto sarà, ò sò, che gl'hò messo vn filo-ne, che per tre anni non gli si leua la paura dà dosso, mi hà bignato fà così per serui quella piuetta, che me l'hà commannato; ma ecco questo tauano di Bigonzo.

SCE-

SCENA VII.

Bigonzo, e Meuccio.

Big. MEuccio ? Lilla mi manda pe sapere se facesti quanto a le promettesti.

Meu. L'hò seruita mò proprio, proprio ma doue si ritroua ?

Big. Assieme col mio padrone.

Meu In qual parte ?

Big. Non troppo distante,e ora vado cor rendo a dirgli ciò, che mi dicesti.

Meu. Và pure a dargli questa nuoua; in somma chi vuol viuere al mondo,biso gna facci d'ogn' erba fascio; chi m'ha ueste detto, che nel corso de poch'an ni, che seruo questa gnora Cantarina, hauesse fatto tãte arti, poiche da Lac chè sono a poco, a poco arriuato all' honorato titolo di tirannanzi, la quale carica non è disprezzabile, poiche da ai ch'io l'esercito, cõ tutto,che ci beui, e che ci magni, la berta hò sẽpre piena di lugagui. Ma ecco Lilla, che viene; vado correndo a cercar della padrona.

SCENA VIII.

Pimpa, e Lilla.

Pim. ORa m'auueggio, quanto possa nel nostro sesso l'ambizione, poiche a me l'indugi di Lilla mi sem bran secoli, ma eccola, Lilla, quali no ue mi porti, parlasti al sig. Marchese ?

Lil. Gli feci note le vostre deliberazioni.

Pim.

Pim. Che disse il mio bene?
Lil. Che per ora non poteua risoluere.
Pim. Forse è renitente delle mie nozze?
Lil. Non signora, ma . . . .
Pim. Ma perche le và procrastinando?
Lil. Credo io per rifarsi delli disprezzi da voi riceuuti.
Pim. L'accertasti del mio pentimento?
Lil. Pur troppo lo feci.
Pim. Et à questo, che ti rispose?
Lil. Rimprouerommi gl'amori del seruo.
Pim. E tu, che soggiungesti all'ora?
Lil. Ch'haueuate detestato tutti gl'amori, che solo lui imperaua nel vostro cuore, e finalmente per non farui più penare, state di buona voglia, che ora qui si porta per intēdere le vostre deliberazioni.
Pim. Quanto mi facesti agonizzare, lodato il cielo. Ma sai Lilla le deliberazioni del mio Tutore?
Lil. (Fece polito Meuccio) pur troppo mi son note, hauendo quello medemo, che ne diede parte a Meuccio, dato doppo di esso, parte ancora a me.
Pim. Che partito hò io da prendere?
Lil. Dato fede di sposo, che hauete al sig. Marchese, portarsi per strade remote alla vostra casa, e far noto al vecchio, che hauete il marito, e farlo nel medemo tēpo restare con vn palmo di naso.
Pim. Approuo quanto dicesti; ed ecco Delpino; Amore porgi facondia alla lingua.

Lil.

Lil. Sig. se nó sapete fare vostro danno
parto per portarmi dal mio amato
gonzo, acciò m'attenda la promessa

S C E N A IX.

Delpino, e Pimpa.

Delp. PEr adempire li vostri a me g
diti comandi qui mi porto d
cissimo mio bene.

Pim. Amato tesoro, già da Lilla haue
te vdito le mie risoluzioni.

Delp. Già mi fece noto il tutto, ed ec
mi pronto a tributargli di nuouo me
stesso con porgergli la destra di spos

Pim. Così pronto mio bene mi po
gete le gioie.

Delp. Così m'impone amore.

Pimp. Cara destra gradita.

Delp. Col stringerla al mio petto.

Pimp. Con porgerli quest'alma.

Delp. Si sedorno le pene.

Pim. Mi ritornaste in vita.

Delp. Mia bella.

Pim. Mio caro, è forza, che di quà pa
tiamo.

Delp. Ora vado per dare ordine al Co
chiero, ma ecco Lilla con Bigonzo.

S C E N A X.

Lilla, Bigonzo, e detti.

Big. BOn prò ve faccia, bon prò ve
faccia, finalmente poi, mediant
le operazioni di Lilla il padrone si
cauato questo capriccio di pigliar mo
glie.

Delp.

Delp. Bigonzo già giunſi al campidoglio delle mie felicità.

Big. Me ne rallegro aſſai.

Lil. Vedi ſe ciò, che ti diſſi è vero, ò adempiſci la tua promeſſa.

Big. Sono prontiſſimo, ma ſempre con la condizione del mio padrone.

Lil. Ce s'intende, con licenza della ſig. padrona, dammi la mano.

Big. Eccola Lilla mia.

Lil. Il cielo sá con quanta ſodisfattione la riceuo.

Delp. O via già che ancor voi hauete effettuate le voſtre brame, tra tanto, che mi porto a ſollecitare il cucchiero, Lilla attenderà a riportare le robbe nella carrozza, e tu ne andarai da quelle ſignore per vedere ſe vogliono eſſere ſeruite; ed ecco Meuccio, che in queſto tempo dimorarà con voi mio bene; mi parto, per preſto quiui portarmi.

Pim. Vi ſtarò attendendo mio Sole.

SCENA XI.

Meuccio con lettera, e Pimpa.

Meu. MI rallegro ſignora, che vna volta v'hò veduto per le grappelle aſſieme col gnor Delpino, che nouità è queſta?

Pim. Sono effetti partoriti da queſta Caſſarellata.

Meu. Come ſarebbe a dire?

Pim. Il ſig. Delpino m'è diuenuto Conſorte.

Meu.

Meu. Sanità, e dobbole da spender
gli maschi colla pala.

Pim. Via spedisciti, che brami da m

Meu. E stata da persona parziale di
inuiata questa scrittofa.

Pim. Che farà, chi la scriue?

Meu. La carta glie ne darà conto, gl'
darà. *Pimpa nel leggere s'impalidi*

Meu. Bigna ch' in quel foglio ci sia
che imbroglio, che la padrona m
s'è turbata. *Ritorna à leggere.*

Pim. Quello che le vostr'orme sotto
me di Delpino siegue, è il Marchel
Ernesto uccisore del vostro germa
mi è parso bene il dargliene pronto
uiso, acciò la sua prudenza stabilisc
le risoluzioni, che si deuono, mentre
resto in Milano esiliato dal vostro co
L'Abbor, Cap.

Che odo stelle, cieli, numi, ò dei: e co
haueté permesso, ch'io prenda per C
sorte chi al mio istesso germano die
la morte? non sia vero.

Ch'io sposi vn'homicida
Nò, che mai non farà
Anima così infida
Questo seno non hà,
Che stringa quella mano,
Che di vita priuò
L'amato mio germano,
Non sarà vero nò.

Meu. Non lo dissi, che c'erano dell'im
picci per borgo vecchio, stà a vedè, ch
la

la padrona appena faceto il matrimonio, fà il diuorzio col gnor Delpino.

Im. Empio sagrilego, e come hebbe tanto cuore pretendere le mie nozze, sapendo d'hauermi vcciso vn fratello?

SCENA VLT.

Tutti in Scena.

Delp. Già vdij, che il cocchiere andò a prendere quelle signore, ma taci, che miro la mia amatissima Dea molto turbata, curioso attendo, che sia.

Dl. E bene strauolta; cielo, che sarà?

Neu. O gli fuma il camino da vero.

Big. Stà a vedere, che il matrimonio gli hà dato in testa.

Pim. Dafpetto orribili Al fuolo estinto
Mostri terribili Per trucidarlo
Sù, che tardate? Ad impugnare
Per far che cada Tagliente spada
L'empio riuale

Delpino và per prendere per la mano Pimpa, e lei lo scaccia.

Delp. Mio bellissimo tesoro, vi scorgo molto turbata.

Pim. Potente è la cagione, ma per grazia non mi negate il vostro nome, già che mi è noto quello di Delpino essere supposto.

Delp. Se altro non bramate Ernesto m'appello.

Pim. Che più certezza ne voglio.

Delpino ritorna à prenderla per la mano.

Pim. Lasciami questa destra crudele omici-

cida, e come hai tanto cuore a me
gerla quando anche è forsi bagnat
mio sangue istesso.

Delp. Che mutazioni son queste ani
mia; io homicida!

Pim. Tu si, barbaro, e poscia di più
tendi le mie nozze; e voi cieli lo c
portate, e con qual cuore potrei mai
dermi auãti chi tolse la vita al mio
gue? e che direbbe il mondo, gl'am
e i congiunti, quando mi vedessero
sa d'vn'amante, che per legge di na
deuo abborrire, e detestare; ah nò,
sia mai vero, che nell'animo mio
uaglia vn' eccesso d'amore a vna gi
ragione.

Lil. Che odo Meuccio.

Meu. Che vuoi ci faccia sorella mia, qu
la lettera, che hà in mano, quale m
con premura portatá in questo loco,
cagionato questo tiritosto.

Delp. Ora comprendo la cagione de'
stri sdegni, adoráta mia Pimpa. N
lo dissi, che prendeuate errore? Ma
Numi; chi hauerebbe creduto, che
mia sposa fosse sorella dell'amico Ar
doro? non si auanzi d'auantaggio sign
ra, che non son reo, come mi crede.

Pim. Taci barbaro, che questo foglio
rende certa delle tue empietà.

Delp. Benchè da miei inimici di quel
omicidio incolpato, sono innocente.

Pi. E chi fà proua di questa tua innocẽza

Delp.

Filip. Queste lettere, che vedete caratterizzate dal vostro germano, e come parzialissimo a me indirizzate, attestaranno la mia innocenza.

Pim. Ma come egli viue, se il mio genitore lo pianse estinto. *prendete la lettera*

Filp. Che dite, restate sodisfatta? anzi per maggiormente autenticare la mia realtà, mirate se l'istesso Artidoro di persona sarà in breue a vederui, come quest' altra lettera mi addita; ora che dite?

Pim. Abbastäza mi certificai? ma per grazia non mi celate, come trahesie con il detto amicizia, e perche fingeste la sua morte!

Delp. In quel punto, che di notte l'insidiatori l'assalirono, che fù poco distante dal mio palazzo, accorso per dargli aita, ma in vano, perche già trafitto al suolo, l'haueuano lasciato i nemici, in mia casa sù le proprie braccia il portai, e con dittami potenti sanate le ferite, doppo giuratomi eterna amicizia, pregommi, acciò gl'insidiatori più non lo rintracciassero, lo palesasse estinto.

Pim. Quanto vi deuo ò caro ò ellegrezze täto più gradite, quäto più inaspettate.

Lil. O merauiglie non più vdite, chi si credeua per vccisore, fù il fabro della sua salute!

Meu. O strauaganti successi, i morti ritornano in vita.

Pi. D'onde nacquero si potëti inimicitie?

Delp.

Delp. Da vn'eccesso d'amore.

Lll. O a quanti fà rompere il collo q
sto frasca.

Big. Piglia l'esempio dal mio padrone

Meu. Me l'immaginauo, che carche
sedetta scuffia era stata cagione di ta
male.

Pim. Ma perche fosti incolpato di qu
omicidio.

Delp. Perche nell' atto di dargli soccor
fù la mia voce vdita, oltre hauergli p
messo nel farlo di notte fuggire, pri
morire, che palesare il viuer suo, di
campo all'inimici sin d'accusarmi a
giustizia d'hauerlo io stesso vcciso, e p
nõ soggiacere agl'insulti delle carce
ed altre ingiuste pene sotto questo f
to nome dalla patria m'assentai.

Pim. O adorato mio Nume, sono infin
le obligazioni, che quest'anima è ten
a professarui, e se pria le leggi del n
trimonio mi obligauano ad amarui, h
ra la gratitudine m'astringe ad abbr
ciarui non solo per consorte, ma anc
per difensore del mio sangue istesso.

Delp. O quanto godo, ch' vna volta
haste sodisfatta mio bellissimo sole.

Big. Sia ringraziato il vecchio Gioue, c
vna volta hebbe fine questa canzona.

Pim. Partiamo dunque.

Meu E per conto delli perfidi, e del c
spo tutore, non habbiate più spago, pe
che non è vero di cauarre; ma bensi
vna

la partita fattami fare dalla parania della signora Lilla.

Così è, il tutto feci, per non veder perire il signor Marchese Ernesto, e perche voi signora padrona non perdeste la buona fortuna? e in fine, perche forse li desiderati sponsali tra me, e'l mio Bigonzuccio.

O via, già che li negozij sono riusciti bene, non si canzoni d'altro, che di stare allegramente; poiche io tra queste nozze, e li banchetti vn rubbio sbalzir voglio de confetti.

Sagacissima Lilla, quanto oprasti, sommamentu gradisco, mentre per tua cagione hebbi la sorte doppo penosa serie de' tormenti goder l'alma, ch'adoro per Consorte.

Ed' io doppo lunghissimi tormenti, giunsi al fin alla meta de' contenti.

Ed' io doppo hauer fatto il pistolfo all'altrui spese, a seruir sono arriuato vna Marchese.

E voi signora sposa mia gradita date al vostro Bigonzo se vi pare vna parola bona, e saporita.

Lil. E che posso dir mai diletto sposo nella scatola tu d'ogni mia gioia vn bel rubino sei tutto prezioso.

Delp. Già vedo la carrozza con le signore, che hanno ricuperato la salute, andiamo mia Diua a dargli parte de' nostri successi.

Mer.

Meu. O via fpicciateui a montà in ca za, che fubito voglio andà a portà noua al grimo Tutore per haue mancia.

Lil. Non occorr' altro, ne hauerai v buona, maffime quando faperà, che no Artidoro.

Meu. E perche?

Lil. Perche è giunto il tempo, che d render conto.

Delp. Porgetemi la deftra amata mia

Meu. E con quefta la cauzona è gia fi

Pimpa canta.

O nodi tenaci
Catene d'amore
Vi colmo di baci
Vi porgo queft'alma,
Vi dono il miocore
O nodi &c.

O deftre bramat
Voi gioie del
Stringendo po
In placida cal
Il voftro feren
O deftre &c

IL FINE.

Errori occorfi nella Stampa.

Pag. Lin. Errori Correttioni Atto I.p.26.l Pimpa.fig.Pimpa.p. 27.l 6.afpetrare. afpet p.28. l. 6 ch'è maggio ch'il maggio.p.28. mâcato.mâcate,p.30.l.23.fignoro.fignora.p l.17.maiveto.mai vero.p.35.l.10.quaut. qu p.37.l.18. effergli. effer'egli. p 39. l.8. di. p.41.l.2. piagato piegato p.42.l 10. e fu p.44 l.16. palefarebbe. parlerebbe p.45.l 4 tardi. ritardino Att. II.p. 51.l.29 per li lui. p.56.l.8. bellazza. bellezza. p.58.l.3 licati. delineati. p.59.l.8. idolatrale. idolatr p. 61.l. 29. cano, cauo p.66.l.5 portar feg portaffe vita. p.97.l1. vorrebbe. verrebbe. l.9. fi fcordino. fecondino,

Soffrendo ſi vince il tutto,
ò vero
AMORE
VINCE LO SDEGNO,
Opera Scenica
DI GIO: ANDREA LORENZANI
Romano,

DEDICATA
All' Illuſtriſſimo, & Eccellentiſs. Prencipe

D. ANTONIO
OTTOBONI
Generale di S. Chieſa,
E degniſſimo Nepote del Sommo Pontefice
ALESSANDRO VIII.

In Roma, Per Gio: Franceſco Buagni 1690.
Con licenza de' Superiori.

Si vendono in bottega di Franceſco Leone
Libraro in Piazza Madama.